

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII  
N. 8 - 15 aprile 1978  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

PRIMO MAGGIO ROSSO, NON TRICOLORE

## DI FRONTE AL CROLLO DELLE ILLUSIONI DI PACIFICO PROGRESSO SOCIALE RIPRENDERE LA GRANDIOSA PROSPETTIVA DELL'INTERNAZIONALE DI LENIN

Proletari!

Trent'anni di quasi ininterrotta prosperità capitalistica avevano, prima che scoppiasse la grande crisi, potuto nascondere la cruda realtà che l'impennata dell'espansione produttiva era proporzionale all'immensità delle rovine accumulate dal secondo massacro imperialistico, e che, dunque, era pagata al prezzo di milioni e milioni di vite umane falciate e di una massa incalcolabile di prodotti del lavoro umano distrutti. Peggio ancora, era pagata al prezzo della distruzione del movimento operaio organizzato su scala mondiale, quello stesso movimento che, dopo la carneficina del 1914-1918, aveva impedito al capitale di miagolare tranquillamente i frutti dell'orrendo salasso e aveva perfino minacciato di abbatte per sempre il ferreo dominio.

Oggi, che tre anni e più di crisi economica e sociale stracciano dovunque i veli menzogneri sotto cui si nascondono le inflessibili leggi dell'economia capitalistica, è tempo di guardare coraggiosamente in faccia l'antica verità marxista che, nato «grondando da tutti i pori sudore, sangue e sudiciume», il capitale può accumulare ricchezza, e dispensarne una parte infinitesima ai suoi schiavi salariati, alla sola condizione di precipitarli periodicamente nella miseria, nella disoccupazione e nella guerra, e che ogni volta riprende il suo ciclo ad un grado più alto di sfruttamento del lavoro nella sola misura in cui non gli si oppone la forza organizzata della classe operaia, l'unica in grado di interromperne la corsa infernale.

Proletari!

Poco più di sessant'anni fa, a Pietrogrado, il proletariato abbatté lo Stato democratico-borghese e, conquistato il potere sotto la guida del partito bolscevico, instaurava la sua dittatura. Era il primo annuncio di una battaglia rivoluzionaria destinata ad avvolgere nelle sue fiamme l'intero pianeta, o a perire. Sulla sua scia risorse l'Internazionale dei lavoratori, l'Internazionale comunista, e scrisse nei suoi Statuti: «La guerra imperialistica ha strettamente legato le sorti dei proletari di un paese a quelle dei proletari di tutti gli altri. La guerra imperialistica ha confermato quanto era detto negli Statuti generali della I<sup>a</sup> Internazionale: L'EMANCIPAZIONE DEI LAVORATORI NON È UN PROBLEMA LOCALE NÈ NAZIONALE, MA INTERNAZIONALE... La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori è costituita per l'organizzazione di azioni comuni dei proletari dei diversi paesi, tendenti all'UNICO FINE DELL'ABBATTIMENTO DEL CAPITALISMO, DELL'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO E DI UNA REPUBBLICA INTERNAZIONALE DEI SOVIET PER LA COMPLETA SOPPRESSIONE DELLE CLASSI E LA REALIZZAZIONE DEL SOCIALISMO, QUESTO PRIMO STADIO DELLA SOCIETÀ COMUNISTA».

Se quella che si presentava allora come una prospettiva vicina - il trionfo della rivoluzione proletaria almeno in Europa - è poi svanita, e il primo esempio di dittatura comunista in Russia ha dovuto scontare il suo isolamento con l'asfissia e infine con la morte; se, mancata la risposta rivoluzionaria alla crisi della società borghese, il mondo è stato precipitato in una nuova e più terribile carneficina; se, non è avvenuto perché, come oggi vi si predica da tutti i pulpiti, rivoluzione e dittatura del proletariato fossero un sogno, forse generoso, ma pazzesco. È avvenuto perché la classe dominante, là dove non occorre d'urgenza l'intervento chirurgico della controrivoluzione in carnica nera e bruna, ha saputo chiamare a raccolta, per tagliare la strada allora così luminosamente tracciata alla classe operaia, le forze sottilmente ingannatrici, e appunto perciò tanto più dure a morire, dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano. È avvenuto perché queste forze, tuttavia intrise del sangue di Karl Liebknecht, di Rosa Luxemburg e dell'intera Vecchia Guardia bolscevica, si sono assunte il compito che mai la borghesia sarebbe stata in grado di assolvere in persona propria: quello di spargere nelle file dei lavoratori l'illusione di un pacifico progresso sociale, di un civile confronto fra le classi, di un passaggio indolore al socialismo, tramite la democrazia e tutto il suo arsenale di riforme - ogni proletariato chiuso entro i confini della "sua" nazione, ogni proletario chiuso entro i confini della "sua" azienda, della "sua" casa, della "sua" testa.

ottenuta è stata la premessa della nuova guerra fra Stati. Ad entrambi si deve se è venuto meno anche l'altro aspetto della grandiosa prospettiva dell'Internazionale di Lenin: la congiunzione dell'ondata dei moti di liberazione nazionale e coloniale, allora e dopo, con quella ben più potente e decisiva del moto rivoluzionario del proletariato nelle metropoli dell'imperialismo.

Proletari!

Al termine di quello che aveva preteso d'essere una crociata mondiale contro il totalitarismo fascista, contro la miseria e contro la guerra - il secondo conflitto imperialistico -, i partiti falsamente operai, incarnazioni del vecchio e del nuovo opportunismo, si sono adoperati in ogni modo, al governo o all'«opposizione», affinché la pace sociale subentrasse alla guerra sociale, e un ponte fosse gettato al disopra degli antagonismi di classe che il marxismo aveva tuttavia dimostrato inconciliabili. Su questo ponte, che prese il nome di democrazia progressiva, riforme di struttura, partecipazione dei lavoratori alla gestione della «cosa pubblica», e che vi chiese di rispettare le leggi dell'economia nazionale, di difendere e, se non basta, rafforzare le istituzioni politiche esistenti, di far quadrato intorno al bene supremo della patria - insomma, di sospendere la lotta di classe - non è passata la vostra emancipazione dalla schiavitù salariale; è passato non solo senza incontrare ostacoli, ma ricevendo sempre nuovi impulsi, il processo di accumulazione affargata del capitale; è passata l'orgia della produzione; sono passati i fuochi di artificio abbaglianti del boom.

Dell'immane banchetto voi avete ricevuto le briciole, a volte qualcosa di più che poche briciole; ma era scritto nelle leggi del modo di produzione capitalistico decifrate dal marxismo, che nella stessa misura in cui, col vostro sudore, si accumulavano montagne di ricchezza, si accumulavano le ragioni di una nuova crisi e che, al primo annuncio di ingorgo dei mercati, le misere «garanzie» che vi erano state concesse per collarvi nel sogno di una vita infine decente e, soprattutto, sicura fossero di colpo spazzate via.

Vi si era lasciato balenare il miraggio di un miglioramento duraturo delle condizioni di vita: oggi vi si ripete mattina e sera l'identico sermone: AUSTERITÀ! E, di fronte all'aumento vertiginoso del costo della vita, MODERAZIONE NELLE RICHIESTE SALARIALI! Vi si era promesso un posto di lavoro stabile in una società opulenta: ora vi si offre come unico dato certo del prossimo avvenire la DISOCCUPAZIONE CRONICA! Alle vostre donne e ai vostri figli si era assicurata la garanzia di un inserimento nell'apparato produttivo, fuori delle quattro squallide mura della prigione domestica: oggi, è tanto se si spalancano loro le porte del LAVORO NERO! Vi si era chiesto il sacrificio della vita sui campi di battaglia in cambio della pace permanente - non c'è angolo del pianeta in cui periodicamente non si accenda un focolaio di GUERRA, prima avvisaglia di un futuro incendio mondiale! Vi si era detto e ripetuto che i tempi dello Stato totalitario, soffocante, poliziesco, erano per sempre finiti: oggi vi trovate di fronte a un apparato non solo nazionale ma internazionale di prevenzione anche del più modesto ed isolato moto di rivolta, ed esso è tanto più armato fino ai denti, quanto più si è estesa a tutti i livelli la rete fittizia della «partecipazione democratica» e del «consenso popolare»; è tanto più sollecito dei «diritti umani», quanto più è deciso ad IMPORVI di accettare in letizia nuovi SACRIFICI!

Proletari!

Al posto del vangelo produttivista e consumista dell'era da tempo passata delle vacche grasse, la classe dominante ne ha coniato uno nuovo di zecca, ad uso della classe dominata.

Esso vi promette quaggiù in terra il paradiso di una fase ancora più esaltante di espansione economica, il paradiso di una democrazia ancora più diretta, con tutti i vantaggi e nessuno degli «incomodi» del socialismo, purché accettiate di favorire con abnegazione patriottica quel rilancio degli investimenti di capitale pubblico e privato, quella riconversione dell'industria, quella ristrutturazione della macchina statale, quel potenziamento del suo apparato repressivo, che rappresenterebbero un bene comune suo e vostro, e della cui difesa sarebbe quindi ingiusto che cadessero soltanto sulle sue spalle gli oneri e i rischi. Vi chiede, insomma, di «cogestire» la ripetizione di quello stesso ciclo di cui il dramma attuale della vostra

ANCORA SULL'IDEOLOGIA DELLE BR

## LE DUE TENDENZE VELLEITARIE DELLO SPONTANEISMO

A quanto abbiamo scritto nel numero scorso a proposito delle origini ideologiche delle BR si potrebbe obiettare: che cosa importa stabilirne le origini, visto che le hanno ormai abbandonate? Questa è l'opinione non solo di tutto l'arco politico che affonda le radici nelle stesse origini, ma anche di un «esperto» del terrorismo, Sabino Acquaviva, che sul «Corriere della Sera» del 1° aprile definisce in questi termini la prassi politica delle BR:

«Una pratica di lotta che procede da una linea teorica leninista, che sviluppa il suo discorso attorno ai temi delle multinazionali (e simili) senza sbavature e cedimenti alla cultura del movimento degli studenti, né nell'essenziale, né nel suo folclore sessantottesco».

Non c'è dubbio, di goliardia nelle BR non c'è più traccia. L'elogio teorico (che naturalmente è fatto nell'intento di fornire mezzi adeguati per la repressione) è che le BR hanno saputo distanziarsi dallo spontaneismo confusionista e si pongono obiettivi precisi, «ora militari, ora politici», in gruppi «che si scompongono e compongono»: «il leninismo delle BR tende almeno implicitamente a prendere sempre più le distanze dal magma culturale della contestazione». Queste considerazioni sarebbero confermate dalla cristallizzazione di una direzione teorica che ha eliminato «elementi spurii». Il leninismo non può essere ridotto

a tale schematismo (ci sia permesso una volta di fare anche noi simile accusa), come risulta dagli articoli teorici che pubblichiamo a proposito della questione del terrorismo. Ci sembra tuttavia interessante rilevare che l'accusa di leninismo è stata rivolta anche da sinistra (e non solo da quella sinistra del tutto fasulla che critica il leninismo dal punto di vista pacifista).

Riprendiamo qui un brano del documento inviato a «Lotta continua» (19-20 marzo) dai «Comitati comunisti rivoluzionari»:

Dopo aver parlato dell'incapacità delle BR, dimostrata con l'ultima azione, di comprendere «la complessa dinamica dei rapporti di forze complessivi», si dice che «la radice di tutto questo è a nostro avviso il loro porsi come eredi degli aspetti più datati e specifici di una determinata fase storica, della tradizione terzinternazionalista; il loro pensare la rivoluzione come resistenza a un processo di controrivoluzione globale (...) e non come «prolungamento dell'offensiva» che porti al costituirsi in forme di potere dominante per la liberazione comunista, di quegli embrioni di nuova società, di quegli elementi di antagonismo profondo che vivono già ora nel corpo sociale del proletariato».

Allora ci chiediamo: abbiamo dunque sbagliato a datare in modo completamente diverso l'ideologia delle BR?

### CAPO D'ACCUSA: AUTONOMIA DEL POLITICO

In realtà la divergenza che qui affiora fra l'Autonomia (in generale) e le BR è soltanto sui gradi nella distanza da prendere da quello che si definisce terzinternazionalismo. Con questo termine, com'è chiaro dalla citazione, si intende esclusivamente il modo marxista di concepire il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe che esso esprime, «codificato» nel Che fare? di Lenin e posto a base delle tesi sul partito al II congresso dell'Internazionale comunista. Questi principi sono gli stessi che furono teorizzati in Italia dalla frazione astensionista del PSI e dalla prima direzione del Partito comunista.

Quello che si rimprovera a tale impostazione teorica - o che, più

elegantemente, si considera datato - è la separazione di un'organizzazione politica dalla classe, la non identità fra i due termini. Per questo si criticano le BR, le cui azioni separate sarebbero quindi «assolutamente interne al terreno dell'autonomia del politico nella sua versione di sinistra». BR, siete accusate anche di «autonomia del politico»!

Che cosa distingue, in base a questa concezione, il rivoluzionario dal non rivoluzionario? I rivoluzionari sarebbero quelli che negano tale «autonomia del politico» (che è stata recentemente teorizzata da Tronti, quasi a dimostrazione matematica dell'equazione fra «autonomia del politico» e riformismo, anzi conservazione). Ma, in sostanza, che cosa

significa questo? Significa ritenere o meno che fra l'organizzazione (il partito) e la classe vi sia identità. E allora un marxista non avrà mai paura di passare da riformista soltanto perché per lui è chiaro, chiarissimo, che una tale identità non esiste, non può esistere, nemmeno nel momento rivoluzionario e nemmeno dopo la conquista del potere. Questo resta vero anche se il riformista e il collettore opportunisti più smaccato (insomma Tronti) si pongono apparentemente sullo stesso terreno iniziale: per noi non è nuova la constatazione che il revisionismo si serve appunto di sofismi nelle sue «dimostrazioni». Esso è caratterizzato dalla proposizione di alcuni punti di vista esatti in generale, ma per derivarne indicazioni e conclusioni svianti e conservatrici in particolare.

Ma noi vogliamo arrivare al punto che, nonostante i «gradi» diversi, fra BR e «autonomia» resta comune il terreno dello spontaneismo e del velleitarismo, che è quello delle loro origini, comuni del resto a tanti altri «compagni di scuola» che oggi levano strilli inorriditi di fronte al passaggio dalle chiacchiere alle armi «contro lo Stato». Vogliamo anche battere la superficiale idea che l'errore delle BR (a proposito di leninismo) sia semplicemente «cronologico»: hanno sbagliato il «momento» per sferrare la «lotta armata allo Stato». In tal senso la critica si ridurrebbe ad una enumerazione dei fattori reali e dei rapporti di forza e ad una raccomandazione di avere pazienza. Ma come per definire l'opportunismo non basta caratterizzarlo come un atteggiamento di impazienza (secondo l'acuta osservazione di Trotsky), ma occorre anche spiegarlo come fenomeno, così si deve fare per l'impaziente opposto, altrettanto non guidato da considerazioni marxiste, precisamente nel definire gli esatti termini dei rapporti di forza reali.

CONTINUA NELLA 3<sup>a</sup> PAGINA

### NELL'INTERNO

- Sull'ideologia del femminismo
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe
- Francia: convergenza e pluralismo - Sud Africa
- Olivetti di Ivrea - Disoccupati in Valbormida

### Israele: il prezzo della grandezza

La spedizione punitiva in grande stile nel Libano costerà caro a Israele. Non solo, dal punto di vista militare, essa non ha affatto raggiunto gli obiettivi prefissi, ma ha suscitato vivaci reazioni sia fra la popolazione civile (una grande manifestazione è stata inscenata a Tel-Aviv sotto lo slogan: «La pace val meglio di un Grande Israele»), sia fra i reduci, disgustati delle distruzioni in massa e di combattimenti che sembravano piuttosto quello di Golia contro Davide, che di Davide contro Golia («Le Monde» del 4.IV).

Nello stesso tempo, la situazione sociale si aggrava: da più di due mesi la flotta mercantile è paralizzato da uno sciopero, e il ministro delle finanze ha commentato il fatto esprimendo il timore di una reazione a catena in altri settori; hanno disertato il lavoro i giornalisti; il pubblico impiego è in lotta per rivendicazioni salariali giudicate insostenibili (si parla di richieste di aumento oscillanti fra il 50 e il 100% contro il 12,5-15% ottenuto di recente nell'industria); i giornali e la radio-tv sono rimasti a lungo fermi, ed ora minacciano di chiudere le scuole.

La grandezza, non c'è che dire, si paga salato - anche se è fittizia.

### Accordo-bidone in Rhodesia

Il 3 marzo, il primo ministro rhodesiano ha firmato con tre dirigenti neri dell'interno un accordo in virtù del quale la Rhodesia otterrebbe l'indipendenza dopo un periodo di governo interinale, e che consacra in realtà il mantenimento della supremazia bianca (3% della popolazione) nel paese. Come scrive The Economist dell'11-17/3, «nessun potere reale passerà nelle mani dei Neri durante il periodo interinale (...) Inoltre, per 10 anni almeno dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione, i Bianchi potranno (...) conservare l'essenziale del loro odierno potere sulle forze armate, la polizia e l'amministrazione».

La manovra di Smith è così grossolana, che non solo i capi del Fronte Patriottico che dirige la guerriglia contro il regime di Salisbury non hanno potuto che respingere l'accordo, ma perfino le potenze occidentali, in particolare Usa e Inghilterra, sono reticenti: temono, dando il loro avallo, di isolarsi insieme dai dirigenti nazionalisti rhodesiani e dai governi africani che contano su di esse, e di compromettere così i loro interessi presenti e futuri in Africa, permettendo all'Urss di approfittare della situazione per consolidare le sue posizioni nel continente nero. «Questo accordo - scrive l'International

Herald Tribune del 7/3 - mette in pericolo i più importanti interessi americani in Africa. Questi esigono che vi sia un pacifico trapasso verso il potere politico dei Neri in tutta l'Africa australe, e che si eviti ogni conflitto suscettibile di provocare l'intervento di potenze straniere. Il mezzo più sicuro per promuovere un pacifico trapasso, è di insistere per un accordo che includa il Fronte Patriottico. Se si vuole impedire questa transizione, basta irrigidirsi su un «regolamento» che indurrà il Fronte a lanciarsi nell'«escalation», eventualmente con l'aiuto dei cubani e dei sovietici».

Gli imperialismi occidentali non hanno potuto che apporre il loro veto, in sede di Consiglio di Sicurezza, alla proposta di accordo rhodesiano, affinché la guerriglia non vada a cercare un appoggio nel campo imperialista avversario. Al proletariato delle metropoli imperialistiche riprendere il cammino della lotta diretta, in modo che da esso venga l'appoggio alle lotte antimperialistiche in Africa australe: è il solo disinteressato, il solo che possa permettere a queste lotte di spingere in primo piano la loro ala plebea e proletaria, condizione indispensabile del loro carattere radicale e conseguente.

Il disarmo politico della classe operaia, così realizzato, ha voluto dire il riarmo politico e militare della classe avversa; la tregua sociale così

CONTINUA NELLA 8<sup>a</sup> PAGINA

# L'oppressione delle donne nella società capitalistica e l'ideologia femminista

In questo articolo vogliamo affrontare, senza pretendere di esaurire l'argomento, alcuni aspetti ideologici dello sviluppo del movimento femminista.

## Casalinghe o proletarie?

Negli ultimi anni, alcuni gruppi femministi (ad es. il gruppo di Padova) hanno avanzato la tesi del salario alle casalinghe. Si propone cioè che alle casalinghe venga corrisposto un salario a compenso della funzione che esse svolgono come ricostruttrici della forza lavoro dei rispettivi mariti o comunque conviventi. La tesi è apparentemente suggestiva; in realtà, non solo è molto meno rivoluzionaria di quel che sembra, ma sfiora addirittura aspetti reazionari. È molto meno rivoluzionaria di quel che sembra, perché, nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato, nell'assistenza sociale a tutti i cittadini è compresa quella alla «donna di casa», sia in modo diretto che in modo indiretto, come per esempio avviene in Italia attraverso gli assegni familiari, che, gira rigira, vengono gestiti dai mariti. L'eventuale salario, in ogni caso molto ridotto quantitativamente (basti pensare all'entità delle attuali pensioni sociali per le casalinghe), sarebbe quindi solo un altro nome per gli attuali assegni familiari. Questo non è tuttavia ancora il punto essenziale; c'è da discutere l'aspetto reazionario. Infatti, il centro dell'oppressione della donna sta nel fatto che, in quanto casalinga, essa non partecipa all'attività produttiva sociale; quindi chiedere per lei un salario in quanto casalinga significa proprio condannarla a rimanere nella sua condizione privata a prezzo dell'esclusione dai rapporti col mondo produttivo e, più in generale, con l'intera specie. Ed è essenzialmente questa condizione che costituisce l'oppressione specifica della donna nell'attuale società.

Così vediamo come slogan apparentemente progressisti, se esaminati con maggior attenzione, si rivelino addirittura reazionari. In effetti, i ceti dominanti della società favoriscono per propria difesa l'inserimento nelle masse, a livello ideologico, di posizioni di apparente opposizione che in fondo però diventano degli elementi di forza; ed ecco comparire dei gruppi che predicano appunto l'isolamento della donna dalla società attraverso discorsi sulle potenzialità diverse che in lei esisterebbero, facendo leva sull'aspetto affettivo privato anziché sull'aspetto dell'inserimento nel mondo del lavoro. In tal modo non si vede che l'inferno della produzione sociale sotto il capitalismo rappresenta pur sempre un enorme passo avanti rispetto allo squallido mondo della casetta; rappresenta anzi la premessa necessaria per l'abolizione di ogni sfruttamento.

A chi osserva che il mondo del lavoro oggi significa la separazione delle capacità produttive umane dalla base biologica e affettiva della persona; a chi in sostanza, e al di là di ogni apparenza ideologica «progressista», rimpiange il buon tempo antico in cui uomini e donne vivevano nell'unità organica della famiglia pre-capitalistica, noi rispondiamo con Engels (1):

*«Per creare la moderna classe rivoluzionaria del proletariato, era assolutamente necessario che fosse tagliato il cordone ombelicale che teneva ancora legato il lavoratore del passato alla terra. Il tessitore a mano che, oltre al suo telaio, possedeva la sua casetta, il suo giardinetto e il suo campicello, malgrado ogni miseria e ogni pressione politica era pur sempre un uomo tranquillo e contento in tutta santità e decoro; si toglieva il cappello davanti ai ricchi, ai preti e agli impiegati statali, e nell'intimità era in tutto e per tutto uno schiavo. È proprio la grande industria moderna, che del lavoratore incatenato al suolo ha fatto un proletario completamente nullamente libero da tutte le catene tradizionali, e davvero nudo e spoglio; è proprio questa rivoluzione economica ad avere creato le condizioni che uniche e sole rendono possibile l'abolizione dello sfruttamento della classe operaia nella sua ultima forma, nella produzione capitalistica.*

*Ed ecco ora [...] venire a deprecare come un gran passo indietro il fatto che i lavoratori siano scacciati da casa e focolare, quel fatto che è stato per l'appunto la condizione prima della loro emancipazione intellettuale [...].*

*Che, da quando la produzione capitalistica ha cominciato a svolgersi su larga scala, la condizione degli operai sia in complesso peggiorata dal punto di vista materiale, lo mette in dubbio solo il borghese. Ma per questo dobbiamo forse guardare indietro con nostalgia alle (peraltro assai magre) pentole d'Egitto, alla piccola industria rurale che produceva solo anime di schiavi, ovvero ai «selvaggi»?*

*Al contrario! Solo il proletariato creato dalla grande industria moderna, liberato da tutte le catene ereditarie, anche da quelle che lo inchiodavano alla terra, solo il proletariato pagato nelle grandi città, può compiere la grande rivoluzione sociale che metterà fine ad ogni sfruttamento di classe e ad ogni dominio di classe. I tessitori campagnoli di un tempo, con casa e focolare, non sarebbero mai stati in grado di farlo, non avrebbero mai potuto nemmeno concepirne il pensiero, e ancor meno attuarlo. [...]*

*«Il piccolo borghese [...] vorrebbe un mondo in cui ciascuno porti a compimento un prodotto tutto suo, autonomo, che sia immediatamente adoperabile e scambiabile sul mercato; solo se così ciascuno recupera il pieno valore del suo lavoro in un altro prodotto, si sarà soddisfatta l'eterna giustizia» e creato il migliore dei mondi. Ma questo mondo migliore [...] è già stato schiacciato in boccio dal piede dell'incalzante sviluppo industriale, che da tempo ha soppresso il lavoro individuale in tutti i grandi rami dell'industria e lo va abolendo giorno per giorno anche nei minori e minimi; che al suo posto mette il lavoro sociale, sostenuto da macchinari e da forze della natura assoggettate al dominio dell'uomo, e il cui prodotto finito [...] è l'opera comune di più individui, per le mani dei quali ha dovuto passare. Ed è proprio grazie a questa rivoluzione industriale che la capacità produttiva del lavoro umano ha raggiunto un simile apogeo, e - per la prima volta da quando esiste l'uomo - è data la possibilità, con una razionale ripartizione del lavoro fra tutti, non solo di produrre a sufficienza per il consumo abbondante di tutti i membri della società e per un cospicuo fondo*

*di riserva, ma di lasciare ad ogni singolo abbastanza tempo libero perché si conservi quanto vale realmente la pena conservare della cultura storicamente ereditata (scienza, arte, rapporti umani, ecc.), e non solo di conservarlo, ma di convertirlo da monopolio della classe dominante in bene comune della società intera, e di accrescerlo. E qui sta il punto decisivo. Non appena la capacità produttiva del lavoro umano si sviluppa fino a questo apogeo, sparisce ogni pretesto per l'esistenza d'una classe dominante. L'ultimo motivo con cui si difendevano le differenze di classe, infatti, è sempre stato questo: dev'esserci una classe che non sia costretta a sgobbare per produrre il proprio sostentamento quotidiano, affinché le resti il tempo di curare il lavoro intellettuale della società. A questa sanfaluca, che ha avuto finora la sua grande giustificazione storica, ha tagliato le radici una volta per tutte la rivoluzione industriale degli ultimi cent'anni.*

In questa dialettica, lo sviluppo della grande produzione, con conseguente abolizione di ogni lavoro isolato, «privato», se nell'immediato sprofonda i lavoratori in una condizione soggettiva altrettanto o più miserabile di quella delle società passate, produce tuttavia le premesse materiali - condizioni necessarie, anche se non sufficienti - per la liberazione della specie umana dall'oppressione e dalla fatica, come modo prevalente dell'esistenza. Attardarsi sulla difesa della pretesa autonomia di una condizione «privata» prolunga soltanto la permanenza nello stato di schiavitù.

Perciò, noi non crediamo possibile ristabilire una qualsiasi forma di comunità organica in cui costruire una sorta di «socialismo in una sola famiglia», in cui escludere la guerra di ognuno contro tutti generata dal rapporto mercantile, in cui impedire che ogni rapporto degradi a rapporto di pura forza. Come vedremo in seguito, anche le comunità di sole donne, care ad alcune femministe, soggiacciono alla stessa legge. Con Engels nel brano citato, noi pensiamo che il passaggio attraverso l'inferno del lavoro salariato sia il presupposto necessario di quella totale liberazione delle forze umane che avverrà solo nel comunismo, non a livello di singoli individui o gruppi, ma dell'intera specie umana, e che presuppone come suo necessario ponte di trapasso la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

## Funzione sociale dell'angelo del focolare

Va preliminarmente chiarito che soggetto del movimento di liberazione non può essere la totalità delle donne, perché è da escludere che si possa parlare di oppressione, ad esempio, della sorella del grande capitalista per il fatto che non può, come il fratello, opprimere e sfruttare direttamente il «prossimo». Non costituisce infatti l'oppressione o sfruttamento la mancata cooptazione nell'esercizio degli sfruttatori o degli oppressori. Non è meglio essere mandati in guerra o in carcere da donne divenute Primi Ministri come I. Gandhi o G. Meir., piuttosto che da uomini come J. Carter o L. Breznev, o essere arrestati da una poliziotta invece che da un poliziotto, o essere bocciati da una professoressa anziché da un professore.

È un dato incontestabile, confermato dalle statistiche, che la presenza femminile nel mondo del lavoro, e più in generale nella sfera pubblica, lungi dal crescere, tende storicamente a regredire. Per esempio, nel 1861 in Italia, lavorava 1 donna su 2; nel 1961, 1 su 5. Fra il 1962 e il 1976 il tasso di attività della forza lavoro fem-

minile è calato dal 24,1% al 20,2% toccando in alcuni anni livelli anche più bassi. La presenza della donna nel mondo del lavoro subisce poi aumenti in occasione di guerre o di gravi carenze di manodopera, mentre in periodi di crisi di sovrapproduzione che determinino massicci licenziamenti, esse sono le prime ad essere mandate a casa. Le donne vengono così a formare gran parte del famoso esercito di riserva di cui parla Marx, tappabuchi da usare o gettar via secondo che fa comodo alle esigenze del capitale.

Vediamo ora quali compiti questi milioni di donne, tenuti ai margini dell'attività produttiva sociale, sono chiamati a svolgere. Esse sono impiegate massicciamente nell'ambito dell'istituzione familiare sia nella forma della famiglia legale, sia in quella dei raggruppamenti parafamiliari di fatto.

In tutte le società capitalistiche avanzate, solo una minoranza di individui è addetta a compiti direttamente produttivi, mentre la maggior parte svolge mansioni di supporto, il cui contenuto è il mantenimento del

modo di produzione esistente. Un esempio è la scuola, il cui compito è di tener lontani dal mondo della produzione diretta milioni di giovani e, simultaneamente, infessarli addestrandoli alla subordinazione e alla rassegnazione. Gli insegnanti sono

## La famiglia una istituzione di supporto

Le condizioni di vita del proletario nel mondo esterno sono troppo dure perché egli possa vivere da solo. Più in generale, l'esistenza del rapporto mercantile impone a tutti gli individui un onere estremamente pesante, costringendoli a partecipare alla guerra di tutti contro tutti. Una certa forma di «ricostruzione» emotiva e psicologica si rende perciò necessaria.

Di qui la necessità di un qualche focolare domestico - ufficiale o non ufficiale fa lo stesso - in cui ricostruire le energie per tornare l'indomani, ricaricati, sul fronte della produzione. La divisione tra «produttori» e «consolatori», fra «lavoratori nel mondo esterno» e «angeli del focolare» con tutta la retorica che la circonda, nasce dunque su base funzionale alla società capitalistica, e non è la conseguenza né della natura né della «volontà di sopraffazione» del «maschio» sulla «femmina». Vediamo perciò nel capitalismo una doppia tendenza. Mentre esso distrugge - vedi la citazione di Engels - la famiglia e il focolare come entità economico-produttive liberando i singoli individui per averli schiavi nella grande industria, nello stesso tempo ricostruisce famiglia e focolare non solo come tempi sacri dell'asse patrimoniale (quando c'è!), ma come luoghi di consolazione e di rico-

struzione almeno parziale dei proletari massacrati dalla fabbrica e, più in generale, degli individui massacrati da quella guerra di ognuno contro tutti che è il rapporto mercantile. Ad essi è offerta la famiglia come una sorta di «sessualità minima garantita».

## La famiglia una istituzione di supporto

Il fatto che siano i maschi a lavorare in prevalenza nel mondo esterno e le donne ad essere in prevalenza gli «angeli del focolare» è d'altronde un'eredità delle società pre-capitalistiche, che avevano stabilito già nel loro ambito una divisione del lavoro fondata sul sesso e, in conseguenza, l'oppressione del maschio sulla femmina: la società capitalistica si è avvalsa di questa eredità (come per altri versi ha fatto con le chiese) e, avendo bisogno di un esercito di consolatori, ha adibito a questa «missione» le donne, già addestrate a tale scopo. Ma, dietro l'apparenza «naturale», c'è la ragione «sociale». Perché se, per ipotesi astratta, questa eredità fosse mancata, uomini e donne avrebbero egualmente ricoperto i ruoli del «produttore» e del «consolatore».

Vediamo infatti la dicotomia tra «produttori» e «consolatori» risorgere all'interno dei gruppi di sole donne, così come la legge del mercato, e quindi del profitto, si impone anche alle cooperative economiche autogestite. Non solo dette funzioni si ri-

producono all'interno di comunità costituite da persone dello stesso sesso, ma si aggravano con problemi di gelosia, fedeltà, costituzione di coppie (e quindi ripetizione del modello sopra esposto della «famiglia» dell'epoca capitalistica), «stabilità emotiva», riduzione dell'attività sessuale a carezze e massaggi per le «non accoppiate» ecc. In gruppi costituiti da sole donne, si sviluppa addirittura una ideologia che, in quelli più immaturi, dà luogo a piagnucoli e leziosità di ogni sorta; è una scuola di «artisti» dell'elusione dei problemi «brutti» - in una parola, l'apoteosi della schifosa funzione «consolatoria» che appunto contribuisce a rendere le donne schiave - senza che ciò comporti d'altra parte quel soddisfacimento delle tensioni sessuali individuali che si pretende di ottenere. Anzi, alcuni di questi gruppi sono la riproduzione «laica» dei «monasteri». Infatti, queste comunità devono costruire dei «monasteri» per difendersi dalla cosiddetta società «normale».

Si noti che la funzione della «consolazione» è l'opposto di una vita in cui l'amore, la sessualità e tutte le potenzialità della specie umana sono sviluppate, cosa impossibile nella società capitalistica. Un certo grado di consolazione può anche essere ritenuto parte dell'amore e, come tale, sussistere nella società comunista; ma certo quello che non sussisterà nella società comunista è la segregazione di metà degli individui al servizio individuale dell'altra metà, non sussisterà cioè la famiglia come non sussisterà la segregazione di nessuno dal mondo della produzione sociale.

In questo ruolo di consolazione, che, come s'è detto, è strettamente connesso all'esistenza del lavoro salariato come forma normale del lavoro, l'attività sessuale perde sempre più la sua specificità ed autonomia; uomini e donne diventano sempre meno capaci di amarsi, e vedono regredire la loro sessualità a forme rudimentali. Di qui la diffusione a livello di massa di tutte le forme di nevrosi.

(1 - continua)

## La condizione operaia secondo le statistiche borghesi

I dati relativi all'occupazione resi noti dall'ISTAT dimostrano che l'occupazione è in costante diminuzione, e in futuro, data la crisi che ancora investe l'Italia e l'Europa e la conseguente ristrutturazione in parte già in atto, è destinata a crescere.

Infatti l'ISTAT dichiara che, dagli ultimi mesi del '74 (anno di inizio della crisi per l'Italia), l'indice dell'occupazione nella grande industria (aziende con oltre 500 dipendenti) è «in lieve ma continua flessione». Nel gennaio scorso è diminuito dell'1,4%: nell'industria manifatturiera la diminuzione è stata più forte, e precisamente dell'1,6%. In Italia, rispetto ad una popolazione di 56.610.000 (gennaio 1978) gli occupati sono 19.869.000, cioè il 34% scarso, mentre negli altri paesi della CEE, la media sfiora il 42%, toccando in Danimarca la punta del 46,2%. Una percentuale così bassa è dovuta soprattutto al fatto che nel nostro paese la forza lavoro femminile costituisce appena il 17% della popolazione femminile, a differenza degli altri paesi in cui è circa il 30%.

Gli occupati sono così distribuiti: servizi, 9.282.000 con un incremento di +4,5% rispetto al gennaio '77; industria, 7.597.000 con un incremento di +0,9% rispetto allo stesso mese; agricoltura, da 3.116.000 addetti nel gennaio 1977 a soli 2.990.000 nel gennaio 1978, con una diminuzione del -4% e un calo di ben 126.000 posti così distribuiti: 39.000 indipendenti, 87.000 dipendenti.

Sempre in base all'ISTAT, i disoccupati passano da 1.459.000 (gennaio 1977) a 1.520.000 (gennaio 1978), con un incremento del +4,5%. Gli occupati che hanno «perso il lavoro» sono diminuiti nello stesso periodo da 253.000 a 231.000, e si può ritenere che questa differenza di 22.000 unità sia dovuta a coloro che hanno raggiunto l'età di pensione; la verifica la si ha nella contemporanea diminuzione dei disoccupati oltre i 29 anni, che scendono da 405.000 nel gennaio 1977 a 377.000 nel gennaio 1978.

Vi è stato un forte incremento dei giovani in cerca di prima occupazione, saliti da 619.000 a 754.000; sono dunque 135.000 i giovani in cerca di primo impiego, che crescono quasi nell'identica misura in cui aumenta la massa dei disoccupati con laurea e diploma superiore. Questi in gennaio erano 468.000, ben 71.000 in più che l'anno scorso. In complesso coloro che «cercano faticamente» il primo lavoro sono cresciuti in un anno di quasi il 22%.

Un altro dato interessante è quello relativo ai «disponibili» al lavoro, che sono diminuiti rispetto al gennaio 1977 di 52.000 unità. È chiaro, che dopo aver atteso un lavoro per anni e anni, molti, e soprattutto le donne, perdono ogni speranza di trovarlo e

chiedono all'ISTAT di non cercarlo più!

Passiamo ora ad osservare i dati relativi alla Cassa Integrazione Guadagni: nel primo e secondo trimestre del 1977, le ore autorizzate di C.I. erano diminuite rispetto allo stesso periodo del '76; nel terzo trimestre la diminuzione si era arrestata, e nel quarto vi è stato un notevole aumento, che è continuato nel primo mese del '78. Il totale delle ore autorizzate per gli operai che usufruiscono della C.I. ordinaria è salito da 9.308 nel gennaio 1977 a 19.612 nel gennaio 1978. Ma a queste ore vanno aggiunte quelle della C.I. per l'edilizia, che sono diminuite da 10.190 (gennaio '77) a 7.675 (gennaio '78), diminuzione che non corrisponde alla realtà di questo settore, ma è dovuta alla chiusura completa di molte imprese con conseguente licenziamento in tronco dei molti addetti e la mancata autorizzazione da parte dell'INPS alla loro collocazione in C.I., verificate per tutto il 1977 e anche nel primo mese del '78.

Il totale complessivo delle ore (C.I. ordinaria più C.I. edilizia) è di 27.287, con un incremento rispetto al 1977 di 7.789 ore. Per l'industria i settori più colpiti della C.I. sono stati quello tessile e abbigliamento (che insieme all'industria di pelle e cuoio utilizza oltre la metà delle ore complessivamente autorizzate della C.I. ordinaria) e il settore meccanico - metallurgico.

Parallelamente alla diminuzione dell'occupazione, vi è il calo produttivo, che nel febbraio di quest'anno è stato del -6% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Quanto alla produzione industriale, essa è diminuita in media del -4,2% rispetto al periodo gennaio-febbraio dell'anno scorso. I settori più colpiti sono quasi gli stessi in cui si registra il massimo di C.I., in primo luogo il settore tessile.

A tutto ciò ovviamente fa riscontro un aumento delle ore lavorative degli occupati, che rispetto al gennaio 1977 è stato dello 0,8%.

Questa sfilza di dati è stata definita da tutta la stampa, borghese e non, molto preoccupante o addirittura «spaventosa»: lo è certo, perché dimostra l'incapacità strutturale del sistema ad assorbire la disoccupazione come vorrebbero gli opportunisti vecchi (PCI) e nuovi (DP) ed è, e diventerà sempre più un enorme «problema sociale», perché nasconde grosse potenzialità di lotta, temute da borghesi e opportunisti, che in futuro non potranno non turbare il tanto riverito ordine borghese!

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE	
Totale precedente	7.826.850
Torino	193.000
Milano	156.000
Parma	50.000
Forlì: ricordando Romeo	60.000
Pescara	20.000
Fossacesia	5.500
Casale Monferrato	10.000
Roma	60.000
Belluno	10.000
Imperia	10.000
Bolzano	35.900
Totale 8.437.250	

### PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO: sottoscrizione di gennaio precedentemente omessa 25.700; IVREA: strillonaggio 93.600; sottoscrizione 65.500; CATANIA: sottoscrizione 37.500; GAETA: il compagno M. 1.000; TORINO: strillonaggio 13.850, sottoscrizione 223.970; MILANO: Petronilla 5.000, strillonaggio 37.450, sottoscrizione 155.150; PARMA: sottoscrizione 10.000; FORLÌ: riunione regionale 50.000, Meldola 20.000, Cervia 10.000, Ravenna 3.000, Architetto 12.000, Bezons G. 10.000, strillonaggio 40.000; COSENZA: strillonaggio 1.500, sottoscrizione 10.000; CASALE MONF.: compagni e simpatizzanti 33.400, L.M. 15.000, incontro To-Ca 7.000; FIRENZE: sottoscrizione 107.350, strillonaggio 13.150; BELLUNO: sottoscrizione speciale 119.000; SAVO-NA: strillonaggio 35.000 + 14.000, sottoscrizione 29.750 + 12.000 + 6.000; IMPERIA: 2.000 + 5.000; UDINE: sottoscrizione 10.000; BOLZANO: sottoscrizione 43.000 + 44.000, strillonaggi 11.900 + 8.500; MESA GNE: Giovanni, 5.000.

### Nostra stampa in Svizzera

È uscito il Supplément Suisse nr. 10, 15 marzo - 30 aprile 1978 di

#### le prolétaire

Il numero va segnalato come buon esempio di integrazione del quindicinale in lingua francese con un efficace bollettino in 14 pagine formato 27x19 riguardante questioni e avvenimenti che più direttamente concernono la classe lavoratrice elvetica.

L'editoriale è dedicato all'8 marzo «giornata proletaria e comunista»: largo spazio è riservato a note sindacali, esperienze di scioperi e agitazioni (Naville, Dubied, Matisa), indicazioni di lotta, polemiche con gruppi di cosiddetta estrema sinistra, denunce dell'opportunismo socialista e «comunista».

Un saluto è rivolto ai minatori americani. Ricordiamo che la corrispondenza per la Svizzera va indirizzata a: Editions Programme, 32, rue du Pré-au-Marché, 1007 Lausanne.

(1) F. Engels - La questione delle abitazioni - Newton Compton Editori - pagg. 21-24.

# Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

(Continua dal N. 7)

Alla notizia dell'uccisione del primo ministro austriaco Stürgh ad opera di Fritz Adler (21 ottobre 1916), Lenin prendendo la parola al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, e lasciando aperto il quesito se, nel caso specifico, si fosse trattato di «un esempio di terrorismo, in quanto tattica consistente nell'organizzare metodicamente omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse, o invece di un'iniziativa sporadica nel passaggio dalla tattica opportunistica, non socialista, connessa con la difesa della patria, dei socialisti austriaci ufficiali alla tattica dell'azione rivoluzionaria di massa», (1) dichiarava:

«Siamo comunque persuasi che l'esperienza della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia abbia confermato la giustezza della lotta più che ventennale combattuta dal nostro partito contro il terrorismo in quanto tattica [nel senso suindicato]. Non bisogna però dimenticare che questa lotta è stata combattuta in stretta connessione con una lotta inesorabile contro l'opportunismo, il quale era propenso a ripudiare qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori. Noi siamo sempre stati favorevoli a impiegare la violenza sia nella lotta delle masse, che in relazione con questa lotta. Abbiamo inoltre associato la lotta contro il terrorismo con una lunga opera di propaganda, cominciata molto tempo prima del dicembre 1905, a favore dell'insurrezione armata. Per noi l'insurrezione armata non è soltanto la migliore risposta del proletariato alla politica del governo, ma anche il risultato inevitabile dello sviluppo della lotta di classe per il socialismo e la democrazia. Infine, non ci siamo limitati a riconoscere su un piano di principio l'impiego della violenza e a far propaganda a favore dell'insurrezione armata. Già quattro anni prima della rivoluzione [del 1905] abbiamo sostenuto l'impiego della violenza da parte delle masse contro i loro oppressori, soprattutto nel corso delle manifestazioni di strada. Ci siamo sforzati di far assimilare da tutto il paese gli insegnamenti derivanti da ognuna di queste manifestazioni. Ci siamo sempre più impegnati a organizzare la decisa e sistematica resistenza delle

masse alla polizia e all'esercito, a trascinare mediante questa resistenza la maggior parte dell'esercito nella lotta tra il proletariato e il governo, a far partecipare consapevolmente a questa lotta i contadini e i soldati. Ecco la tattica che abbiamo applicato nella lotta contro il terrorismo, e che, ne siamo profondamente convinti, è stata coronata da successo» (2).

In questo breve richiamo alla storia del processo di formazione e di sviluppo del partito bolscevico sono contenute alcune basilari formulazioni di principio, che si riallacciano a quanto si è detto fin qui e gettano un ponte verso quanto ancora si deve dire.

**Primo:** La critica (e, in un dato ambito, la lotta aperta) contro quel terrorismo che, per le ragioni già indicate, preferiamo chiamare «individualistico» piuttosto che «individuale», è legittima ed anzi doverosa alla sola condizione preventiva di collegarla alla critica inesorabile (e alla lotta in ogni ambito) contro l'opportunismo, il cui tratto distintivo è indicato da Lenin, significativamente, nel «ripudio di qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori». Non ha quindi nessun diritto di condurla chi, viceversa, si muove sul terreno di questo ripudio, e neppure chi si prevale della critica leniniana al terrorismo slegandola dalla demolizione spietata dell'opportunismo.

**Secondo:** Le due «storture» solo in apparenza opposte, nella lotta contro le quali il movimento operaio si è potuto storicamente dare una organizzazione a indirizzo fermamente classista - la stortura opportunistica e quella terrorista - non tollerano d'essere poste sullo stesso piano, così come (vedi Lenin 1920) non è lecito porre sullo stesso piano «l'estremismo malattia d'infanzia del comunismo» e quella forma di degenerazione senile che è l'opportunismo pacifista, riformista e legalitario. Di quest'ultimo, infatti, non c'è nulla da salvare e c'è tutto da respingere; del primo c'è almeno (e non è poco) da salvare la rivendicazione della violenza contro gli oppressori, nell'unico modo in cui salvarla si possa - inserendone l'impiego nel movimento generale e multiforme delle masse proletarie ed anche genericamente popolari, e commissurandolo ai suoi sviluppi ed alle sue esigenze; tendendo anzi a sottoporlo al controllo diretto e perfino all'iniziativa cosciente del partito di classe. Solo così si

possono disperdere i fumi in cui è inevitabile che l'avvolgano i suoi terrorizzatori in quanto portavoce dell'intellettuale piccolo-borghese, e che le conferiscono necessariamente un carattere individualistico e velleitario.

**Terzo:** Lungi dal limitarsi a rivendicare la violenza «degli oppressi contro gli oppressori» in linea di principio, o come tesi generale, impegnativa soltanto sul piano teorico, i comunisti devono estenderne la rivendicazione, in gradi e forme certamente diverse, all'intero arco di manifestazioni della lotta di classe, dalle più elementari a quelle via via più complesse (3) fino al loro sbocco nell'insurrezione armata, quindi alla presa e all'esercizio del potere; e preparare idealmente i proletari alla necessità del suo impiego per essere poi in grado - quel che più importa - di prepararvi materialmente, non esitando a salutare come meritevole di «tutta la nostra simpatia» (Lenin nella stessa occasione) anche un gesto tuttavia isolato, individualistico e intinto di venature anarchiche, come quello di Fritz Adler, se esprime, attraverso la reazione istintiva del militante o di un gruppo di militanti, un processo di risalita dell'organizzazione politica operaia dal pantano dell'opportunismo, e la ferma decisione di uscirne.

**Quarto:** Come dimostra proprio l'esperienza russa, alla quale ci riferiamo in quanto emblematica di un processo storico reale, la «lotta contro il terrorismo» è coronata da «successo», e il fenomeno tende a passare in ultimo piano sulla scena storica, nella misura in cui il movimento operaio organizzato si estende, si ramifica, si rafforza, le sue ali di avanguardia si portano sul terreno politico della lotta contro la classe dominante ed il suo Stato, e il partito di classe conquista in seno ad esse un'influenza tale da permettergli di orientarne e promuoverne l'organizzazione e da irradiare in tutti i suoi settori la propaganda e l'agitazione delle finalità massime del comunismo, dei suoi principi, del suo programma, della sua tattica. Tende a passare in ultimo piano come fenomeno specifico; ma solo perché il movimento e il partito ne hanno ereditato la rivendicazione della violenza, trasfigurandola, come uno dei mezzi tattici che le situazioni impongono di adottare in gradi e forme diversi; mai come mezzo unico o fondamentale, meno ancora come mezzo taumaturgico. In altri termini, perché si è potuto superarne i limiti angusti, uscire dal vicolo cieco nel quale, altrimenti, esso è condannato a muoversi.

Non bisogna infatti dimenticare che, storicamente, il terrorismo di tipo individualistico nasce in situazioni di profonda crisi interna della società, che mettono in vorticoso movimento strati più o meno estesi della classe dominante o di sue sottosezioni, soprattutto dell'in-

telligentsia, incapaci di ritrovarsi più nel quadro del regime vigente e di farvisi avanti, e spinti da questa condizione di disagio acuto ad occupare il proscenio della vita politica e sociale muovendosi nel senso delle motivazioni ideologiche - idealistiche, volontaristiche, moralistiche - proprie delle loro origini, e in tanto assumeva un ruolo sia pur fuggevole di guida proprio in quanto manca, o sta rifluendo, o è debole, il movimento organizzato, il solo potenzialmente rivoluzionario, della classe operaia - dunque, come espressione di un ceto sociale ben preciso, e delle sue tipiche ideologie, abbandonati alla loro spontaneità immediata in assenza della superiore forza polarizzatrice del proletariato moderno (è stato questo il caso del terrorismo degli anni Settanta del secolo scorso in Russia a sfondo prevalentemente populista e blanquista, o dell'ultimo ventennio del secolo in Francia o in Spagna, a sfondo essenzialmente anarchico, dopo la sconfitta della Comune parigina e dei moti repubblicani del 1873-1874). Oppure, ed è il caso delle reviviscenze terroristiche nel quinquennio precedente la rivoluzione del 1905 in Russia (come sarà quello di periodi successivi, in parte anche d'oggi), nasce come reazione «disperata», insieme politica e morale, al prevalere in seno al movimento operaio di correnti opportunistiche: «l'anarchismo» - dirà Lenin nel 1920 riassumendo sotto questo termine generico tutta la varietà del terrorismo non solo anarchico ma populista e blanquista - è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio: le due storture si integrano a vicenda» (4). L'eclissi del «vecchio» terrorismo coincide, agli inizi degli anni Novanta, con la diffusione e radicalizzazione degli scioperi (5) e la nascita dei primi gruppi o circoli marxisti; l'eclissi del «nuovo» precorre la rivoluzione del 1905 ed è parallela all'ascesa sia del movimento operaio alla testa del contadino, sia del partito di classe. La storia ha le sue leggi inesorabili - anche se, per i teorici del terrorismo individualistico, il loro è un libro chiuso.

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

(1) Il termine «tattica» in riferimento al terrorismo di tipo individualistico può sembrare riduttivo, visto il senso in realtà strategico che il blanquismo in senso lato attribuisce agli atti di terrore. Ma qui Lenin parla in piena guerra mondiale e ipotizzando non solo una situazione rivoluzionaria, ma una strategia rivoluzionaria basata sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, nel cui ambito si tratta di definire i compiti tattici dell'avanguardia proletaria e comunista poggiandoli sul giusto terreno - nel caso degli atti di terrore individuale o di gruppo, sul giusto terreno di un collegamento con l'azione di massa «dei proletari e degli sfruttati in generale», invece che su quello del gesto «esemplare».

(2) Discorso al congresso del Partito Socialista svizzero, Zurigo, 4 novembre 1916, in Opere, XXIII, pp. 120-121.

(Per le note 3-4-5, v. a pag. 4)

## LE DUE TENDENZE VELLEITARIE DELLO SPONTANEISMO

CONTINUAZIONE DALLA 1ª PAGINA

### Ma dove sta lo Stato?

Il velleitarismo ha radici ben più profonde dell'errore di valutazione inevitabile, entro un dato margine, anche per forze rivoluzionarie correttamente orientate. La radice del velleitarismo è in un modo non materialista di considerare il processo rivoluzionario e, per conseguenza, il ruolo che ci si assume in esso e si fa assumere alla classe rivoluzionaria. Il velleitarismo è caratterizzato da un atteggiamento volontaristico che pone il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe operaia su un falso terreno. Ciò, nel procedere a sussulti della storia, produce inevitabilmente sia una versione «elitaria» («terrorista»), sia una versione «operaista» (più chiaramente: spontaneista, immediatista).

In effetti la cosa è chiarissima nella contrapposizione fra BR e «autonomia». Entrambe partono da un presupposto «non-terzinternazionalista», cioè l'assunto che il programma della rivoluzione proletaria scaturisca dalla «autonomia operaia». Così, l'attività politica è concepita nel senso di uno sviluppo dalle lotte operaie del programma da attuare (il programma comunista), cioè come qualche cosa che sorge dai «bisogni», dalle necessità delle masse, e si impone nella società come «contropotere», senza rivoluzione «all'antica», come insurrezione preparata da una minoranza consapevole degli obiettivi precisi da colpire e delle misure da introdurre dopo la conquista del «palazzo d'inverno». Per entrambe le tendenze, l'attività politica non è concepita nel senso dell'incontro fra i bisogni operai (semplificiamo) e il programma comunista, già precedentemente elaborato in tutti i suoi aspetti, e rappresentato da una ben distinta organizzazione politica. Esse divergono solo su un punto: la necessità o meno per questo «contropotere» basato sulla lotta operaia immediata (le BR, come s'è visto, parlano di «nuovo stato») di avere un proprio distacco armato, separato e indipendente.

La divergenza non è da poco; infatti coinvolge la concezione dello Stato, che le BR continuano ad identificare con un'organizzazione precisa. I «Comitati comunisti rivoluzionari» obiettano che lo Stato non

è più «il comitato d'affari della borghesia», non è un semplice «apparato coercitivo». Essi, si sa, lo Stato lo vedono «diffuso», e arrivano a questa formulazione, perfetto esempio di economicismo: «il «cuore dello Stato» è il cittadino produttore». In altri termini, per chi non afferra tutte le «implicazioni»: la diatriba è fra chi ritiene (terzin-

ternazionalisticamente!) che lo Stato si colpisce colpendo i suoi rappresentanti fisici, e chi sostiene che lo si colpisce a livello «diffuso», nella società, nella produzione. Per noi (ma non salomonicamente) hanno torto e ragione entrambi. La divergenza, infatti, non è tale da superare il vizio di fondo, che è e resta lo spontaneismo.

### Quei ferrivecchi di agitazione e propaganda

Questo vizio di fondo possiamo rintracciarlo, per esempio, in una osservazione programmatica del «Collettivo politico metropolitano», fucina delle BR (prendiamo quel che troviamo e l'utilizziamo per la sua esemplarità, indipendentemente dalle difficili attribuzioni; crediamo di poter fare a meno, almeno per ora, degli esperti alla Roberto Longhi in questo campo), scritta nel 1970. In questo documento si pongono in rilievo tre punti fondamentali:

1) Contrariamente al passato, oggi esisterebbero le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo «nelle aree nordamericane ed europee».

2) Qui vale la pena di citare testualmente: «Il mutato (rispetto al capitalismo classico) rapporto fra struttura e sovrastruttura, che tendono sempre più a coincidere, fa sì che oggi il processo rivoluzionario si presenti come globale, politico e culturale» insieme. Il che significa che mutano sostanzialmente i rapporti fra movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria, e che di conseguenza vengono a mutare radicalmente anche i principi d'organizzazione».

3) Il terreno della lotta è essenzialmente urbano: la città è «il cuore del sistema» (sic).

Dunque, lasciando da parte la ricerca anatomica per stabilire dove si trova il «cuore del sistema», resta assodato che nel 1970 la maturità del capitalismo significava non solo e non tanto (come è vero, almeno dal 1914, per Lenin!) che le riforme non hanno nessun significato politico utile per il proletariato, ma che era all'ordine del giorno la rivoluzione. È questa una posizione tipica del riformatore deluso: arrabbiato, passa subito alle armi. Se a questo si collega il punto 2), che è il capovolgimento della caratteristica del sistema borghese supersviluppato, cioè che la sovrastruttura (l'opinione

pubblica, teh!) è sempre più schiacciata dalle esigenze della struttura economica e sociale, si giunge appunto al ribaltamento del leninismo in chiave spontaneistica, «creativa».

Qui si può obiettare che le BR, almeno dopo, si sono corrette, e sono ritornate all'idea di un partito. Di quale partito vedremo in altri articoli. Tuttavia è indicativa una presa di posizione nella Seconda intervista a se stessi (1973) contro una tendenza «liquidazionista» all'interno della «sinistra non riformista», i cui rappresentanti «danno per scontata la sconfitta della classe operaia» e «identificano, operando una grossolana semplificazione, la crescita del processo rivoluzionario con quella del proprio gruppo. Mentre il fronte padronale ha scelto la via della «guerra civile strisciante», essi assestano la loro attività sul terreno dell'agitazione e della propaganda. Da questo errore prende la via la proposta di un modello terzinternazionalista che noi riteniamo una piattola ripetizione di una esperienza storica del movimento operaio già battuta in passato e senza fiuto per l'avvenire»; in altri termini, datata (1).

Qui abbiamo materiale a profusione per la dimostrazione che ci siamo assunti (e qui c'è proprio la firma: BR). Il comune abbandono del cosiddetto terzinternazionalismo significa il ripudio dei dati mezzi della propaganda e dell'agitazione (non della loro applicazione in funzione di liquidazione della via rivoluzionaria, ma in generale, come mezzi). La gara è a chi butta via di più di questa vecchia strada. Gli uni attaccano lo Stato con le azioni singole, gli altri creano gli «embrioni di contropotere». Noi respingiamo entrambe le versioni velleitarie e spontaneistiche e ci sforziamo di compiere nel miglior modo la propaganda e l'agitazione (che non sono

rinunciatarie nei confronti di azioni di risposta adeguate agli attacchi del capitale) per la lotta e per il programma della classe operaia.

Lo spontaneismo non è la pura e semplice opinione che «le masse fanno da sé» e non richiedono un'organizzazione. È una multiforme teorizzazione, più o meno complicata fino alle più astruse sottigliezze, per uscire da una «impasse» reale, in cui la società capitalistica nella fase attuale sembra incastrata: la evidente «maturità del comunismo» (in base alle condizioni oggettive) in confronto alla difficoltà di decifrare le doglie del suo laborioso parto storico e di definire l'opera (soggettiva) da compiere. L'abisso fra i due termini è vertiginoso e si cerca di superarlo dando importanza soprattutto al primo termine rispetto alla questione della direzione politica della classe, «soluzione» che consiste nel considerare la classe come una forza «vergine», una potenza reale indipendentemente dalle sue espressioni politiche (casualmente capitate alla sua testa).

Certo, la semplificazione opposta non può giungere alla posizione pessimista e disfattista di identificare la classe con le sue organizzazioni

storiche e ufficiali, ma non si possono nemmeno ignorare i rapporti che si instaurano, per ragioni storiche precise, fra organizzazioni determinate e la classe nel suo insieme.

A chi rivolge uno sguardo anche superficiale indietro, appare chiara l'illusione velleitaria di tutta l'«area rivoluzionaria» di fottare l'opportunismo sul terreno delle rivendicazioni immediate. Multiformi movimenti sono andati «alle masse» per organizzarle, senza un programma esauriente e senza comprendere minimamente quali fossero i veri nemici di questo programma rivoluzionario. Alcuni di loro hanno anche saputo fornire indicazioni immediate, ma sono completamente falliti nel compito di mostrare i nessi fra azioni parziali e programma rivoluzionario. Al massimo sono giunti all'identificazione fra i due termini, superando con un balzo uno spazio immenso, ma cadendo duramente a terra da tanta altezza. Questo il terreno comune, questa l'origine che spiega l'imbarazzo e lo smarrimento di fronte a un oggi tanto difficile. Ecco l'importanza di non limitarsi alla facile constatazione che fra le BR e la goliardia sessantottesca non c'è più nulla di comune.

### La metafisica dello spontaneismo

Lo spontaneismo non è dunque tanto il dire che la classe lavoratrice non ha bisogno dell'organizzazione, ma è soprattutto l'illusione che quest'organizzazione possa essere fornita partendo dai dati immediati e non da compiti tratti da una prospettiva storica fissata una volta per tutte. Esso può arrivare - quando ha la forza di non cedere e consegnarsi a testa bassa alla concretezza del riformismo - a porsi compiti organizzativi minuziosi e una struttura «verticale» (cose che Acquaviva scambia per leninismo), ma il punto di partenza resta velleitario, perché il programma politico poggia sul vuoto, su una classe rivoluzionaria come «entità fissa», programmaticamente. Su questo terreno esso può arrivare, sostanzialmente, alle due versioni che abbiamo definite «elitaria» e «operaista».

Se si parte dal presupposto che fra programma rivoluzionario e classe operaia non esiste separazione, diciamo pure «diaframma» da superare, ma esiste continuità meccanica,

tutte le tendenze disgregatrici, potenziando il suo apparato repressivo e mobilitando la sua «sovrastruttura», soprattutto «operaia», in funzione «persuasiva», due mezzi che si appoggiano a vicenda nel corso del processo obiettivo di ulteriore concentrazione della forza del capitale. In effetti, la società borghese è perfettamente in grado di controllare la situazione finché i suoi nemici sono rappresentati da queste due tendenze, che può persino utilizzare ai fini di misure o cambiamenti politici più funzionali ai suoi interessi di conservazione, specie in vista di scontri più pericolosi.

Ma non sono queste le uniche espressioni insufficienti di risposta antiborghese, né questo carattere d'insufficienza è una ragione per bollare ogni atto che esca da un comodo schema che veda alla testa sempre il partito rivoluzionario (il proprio gruppo come misura di tutto, dicono le BR). Si cadrebbe nell'adorazione di un processo rivoluzionario altrettanto metafisico.

Si tratta di valutare i fenomeni per quello che realmente sono, a proposito sia della loro insufficiente base teorica e programmatica, sia del significato particolare che assumono come sbocco di falsi presupposti, sviluppando una critica che indichi in positivo la possibilità di abbandonarli. È per questo che la nostra posizione non è di inorridita «distanza». È di lucida denuncia del velleitarismo, perché forze utili alla rivoluzione proletaria lo superino, e sappiano tirare le lezioni dalla realtà storica.

Si tratta di lavorare affinché una forza politica non velleitaria, ma non conciliatrice col nemico di classe, assuma un peso e un'influenza in tutte le espressioni di movimento della classe operaia, che ne guadagni la fiducia ben sapendo che al di fuori di questo non v'è «atto» che tenga. Ma anche sapendo che, entro la situazione di una tale riguadagnata fiducia di strati decisivi della classe operaia nel programma storico di attacco al capitalismo, atti oggi infruttuosi, pur compiuti nell'ambito di teorizzazioni inadeguate, rappresentino utilissimi scrolloni al mostruoso sistema che si tratta, è certo, di far crollare pezzo su pezzo.

(1) Cfr. BR: Imputazione banda armata, Milano, Garzanti 1977, p. 391.

# Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

## UNA LUNGA LOTTA SU DUE FRONTI

È della massima importanza seguire nelle grandi linee il processo attraverso il quale, nel Partito russo, la critica del terrorismo individualistico si intrecciò alla lotta inesorabile contro le tendenze opportunistiche che gli fornivano una giustificazione *obiettiva*, e vedere, come, se nel 1898-1902 la rottura più netta ed esplicita con la tradizione anarchica e blanquistica, terrorista e cospirativa, fu una delle condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo del Partito di classe, man mano che si precisava la complessità dei compiti dei rivoluzionari marxisti, sul piano della prospettiva generale come della tattica e dell'organizzazione, la questione del terrore rivoluzionario e del suo impiego uscì dalle nebbie del passato e prese il suo posto nel quadro di un movimento esteso all'insieme della società, al cui centro la classe operaia assumeva il ruolo di *protagonista* e di *guida*.

### La rottura, prima.

1898. In quello stesso opuscolo, *I compiti dei socialdemocratici russi*, in cui la funzione del proletariato e del suo partito di classe nella rivoluzione duplice viene precisata con una nettezza che non lascia nemmeno la più lontana possibilità di equivoco sul significato della partecipazione della classe operaia alla rivoluzione democratica, si legge fra l'altro:

«La tradizione blanquistica della cospirazione è così tenacemente radicata nei seguaci della «Volontà del popolo» che essi non riescono ad immaginare la lotta politica altrimenti che sotto forma di cospirazione politica. I socialdemocratici non peccano di siffatta RISTRETTEZZA di vedute; essi non credono alle cospirazioni, pensano che il periodo delle cospirazioni è ormai passato da molto tempo, ritengono che RIDURRE la lotta politica alla cospirazione significa, da una parte, RESTRINGERLA eccessivamente e, dall'altra, scegliere i mezzi di lotta meno adatti» (maiuscoli nostri).

Al centro della critica è dunque la «ristrettezza» dell'orizzonte dei cospiratori «per principio» - non la sua «illegittimità» in linea teorica -; l'«inadeguatezza» dei mezzi di lotta adottati - non la loro «inconsistenza» in assoluto. Spezzarne il cerchio chiuso è il presupposto affinché si sviluppino quella multiforme attività dei «socialdemocratici russi» che «consiste nella propaganda delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione fra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, delle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse classi della società, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge fra queste classi, della funzione delle classi che declinano e di quelle che sono in ascesa, verso il passato e l'avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa», e che ha come necessario complemento, «l'agitazione fra gli operai [...] la partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc.» (6).

1900. Lenin, che ha già fissato nel «Progetto di programma del nostro Partito» le linee dorsali di quello che sarà negli anni successivi il poderoso lavoro di riarmo teorico del POSDR, affronta senza reticenza (*I compiti urgenti del nostro movimento*) i delicati problemi del «periodo di tentennamenti, di dubbi spinti fino all'autonegazione» che «la socialdemocrazia russa attraversa», e ne individua le cause nelle stesse insufficienze d'impostazione dell'attività pratica del Partito. Quei tentennamenti, quei dubbi, si manifestano sia nello «staccare il movimento operaio dal socialismo» aiutando gli operai a condurre la lotta economica senza spiegar loro «i fini socialisti e i compiti politici del movimento nel suo insieme», sia nello «staccare il socialismo dal movimento operaio» pretendendo che, poiché gli operai si limitano alla lotta economica, «a lottare contro il governo devono essere gli intellettuali con le sole loro forze». L'errore «economicista» genera di rimbalzo l'errore della riduzione della politica all'attività cospirativa, e viceversa. La via alla rivoluzione passa per il superamento di queste due deviazioni e del carattere unilaterale di posizioni che, inquadrate in un piano tattico generale, assolvono tutte un compito proprio:

«CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO POLITICO E ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA: ECCO IL NOSTRO COMPITO PRINCIPALE E FONDAMENTALE. Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque non SUBORDINI AD ESSO I COMPITI PARTICOLARI E I SINGOLI METODI DI LOTTA, s'incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento. E lo respingono in secondo piano, anzitutto, coloro i quali chiamano i rivoluzionari a lottare contro il governo con le sole forze di circoli cospirativi isolati e staccati dal movimento operaio. Lo respingono, in secondo luogo, coloro i quali restringono il contenuto e l'ampiezza della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione politica, ritengono possibile e opportuno offrire la «politica» agli operai solo in momenti eccezionali della loro vita, solo nei casi solenni [...].

«La socialdemocrazia non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: essa ammette TUTTI I MEZZI DI LOTTA, PURCHÉ CORRISPONDANO ALLE FORZE REALI DEL PARTITO E DIANO LA POSSIBILITÀ DI CONSEGUIRE I MASSIMI RISULTATI POSSIBILI NELLE ATTUALI CONDIZIONI. Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa». (7).

1901. Gettate le basi programmatiche del partito e definite le grandi linee della sua tattica («la tattica-piano» del *Che fare?*), si pongono con urgenza i compiti organizzativi. In tale quadro, che ruolo svolge il terrorismo? Una volta di più, la questione è posta non in astratto, ma in funzione della prospettiva, dei compiti e delle finalità generali del movimento, del grado di sviluppo e di organizzazione del suo organo - guida, e del contributo che l'impiego di un dato mezzo tattico può dare al suo potenziamento o, viceversa, al suo indebolimento e perfino alla sua distruzione. Scrive Lenin in *Da che cosa cominciare?*:

«IN LINEA DI PRINCIPIO, NOI NON ABBIAMO MAI RINUNCIATO E NON POSSIAMO RINUNCIARE AL TERRORISMO. È un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma la sostanza del problema è precisamente che OGGI IL TERRORISMO NON VIENE AFFATTO PROPOSTO COME UN'OPERAZIONE DELL'ESERCITO OPERANTE, STRETTAMENTE LEGATA ED ADEGUATA A TUTTO IL SISTEMA DI LOTTA, ma

### Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi.

Il movimento operaio può superare e supererà le angustie nelle quali tende a costringerlo una visione legata alla contingenza nel suo capriccioso oscillare, alla sola condizione di superare l'immediatezza della sua spontaneità - i cui due estremi, convergenti nel risultato di sottomettere il movimento all'influenza dell'ideologia borghese, e quindi anche della politica borghese, sono appunto l'economicismo e il terrorismo. Esso può superarla solo grazie all'assimilazione del programma rivoluzionario marxista difeso con dogmatica fermezza e continuità, e importato nelle sue file con inflessibile tenacia, dal partito. Nel *Che fare?* (1902):

«In generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco [...]. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: LA SOTTOMISIONE ALLA SPONTANEITÀ [...]. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza fra coloro che antepongono a tutto la «griglia lotta quotidiana» e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano dinanzi ai due poli della tendenza della spontaneità: i primi dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro» [cioè tradunionista, puramente economico], i secondi dinanzi ALLA SPONTANEITÀ E ALLO SDEGNO APPASSIONATO DEGLI INTELLETTUALI CHE NON SANNO COLLEGARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E IL MOVIMENTO OPERAIO, O NON NE HANNO LA POSSIBILITÀ».

«[...] L'ATTIVITÀ POLITICA HA UNA PROPRIA LOGICA INDIPENDENTE DALLA COSCIENZA DI COLORO CHE, CON LE MIGLIORI INTENZIONI DEL MONDO, O FANNO APPELLO AL TERRORISMO, OPPURE DOMANDANO CHE SI DIA ALLA STESSA LOTTA ECONOMICA UN CARATTERE POLITICO. L'INFERNO È LASTRICATO DI BUONE INTENZIONI E IN QUESTO CASO LE BUONE INTENZIONI NON SALVANO ANCORA DAL LASCIARSI ATTRARRE DALLA «LINEA DEL MINIMO SFORZO» [...].

«Terroristi e economisti sottovalutano l'attività rivoluzionaria delle masse [...]. Gli uni cercano degli «stimolanti» artificiali, gli altri parlano di «rivendicazioni concrete» [corsi e ricorsi: non sembra d'essere ai giorni nostri?]. Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della LORO attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denuncia politica» (9).

E in vari capitoletti successivi («Quale tipo di organizzazione ci occorre?», «Organizzazione "cospirativa" e "democrazia"»), Lenin dimostra come solo nel quadro complesso e articolato dell'azione del partito, cosciente di tutta la gamma dei suoi compiti e pronto a servirsi di tutti i mezzi adeguati ad una propaganda e ad una agitazione che investono tutta la società, tutti i rapporti fra le classi, e fra queste e lo Stato, e che operi per «AVVICINARE E FONDERE IN UN TUTTO UNICO LA FORZA DISTRUTTRICE SPONTANEA DELLA FOLLA E LA FORZA DISTRUTTRICE COSCIENTE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA», solo in tale quadro l'azione terroristica individuale eviti di divenire quello che spontaneamente è, una manifestazione di «avventurismo rivoluzionario».

«Una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, «si toccano»): un economicismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un «terrorismo stimolante» che è altrettanto inconsistente [...]. Vi sono già dei socialdemocratici i quali capitano dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano, perché, a parte altre ragioni, è evidente che «la lotta economica contro i padroni e contro il governo» non soddisferà MAI un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. SOLTANTO UN'ORGANIZZAZIONE DI COMBATTIMENTO CENTRALIZZATA, CHE ESPLISCI CON ENERGIA UN'AZIONE POLITICA SOCIALDEMOCRATICA, E SODDISFI, PER COSÌ DIRE, TUTTI GLI ISTINTI E TUTTE LE ASPIRAZIONI RIVO-

come un mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito. E, quando manca un'organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perché dichiariamo decisamente che NELLE CIRCOSTANZE ATTUALI questo metodo di lotta è intempestivo, inopportuno, in quanto DISTOGLIE I COMBATTENTI PIÙ ATTIVI DAL LORO VERO COMPITO, PIÙ IMPORTANTE PER TUTTO IL MOVIMENTO, E DISORGANIZZA NON LE FORZE GOVERNATIVE, MA QUELLE RIVOLUZIONARIE [...].

«Il compito immediato del nostro partito non può essere quello di chiamare tutte le forze ora disponibili all'attacco, ma quello di promuovere la formazione di UNA ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA CAPACE DI UNIRE TUTTE LE FORZE E DI DIRIGERE IL MOVIMENTO, NON SOLTANTO DI NOME MA DI FATTO, CIOÈ DI ESSERE SEMPRE PRONTA A SOSTENERE OGNI PROTESTA ED OGNI ESPLOSIONE, SFRUTTANDOLE PER MOLTIPLICARE E CONSOLIDARE LE FORZE MILITARI CHE POSSONO SERVIRE PER LA BATTAGLIA DECISIVA». (8).

LUZIONARIE, PUO' PREMUNIRE IL MOVIMENTO CONTRO UN'OFFENSIVA INCONSULTA E PREPARARE UN ATTACCO CHE POSSA CONCLUDERSI CON LA VITTORIA» (10).

E, perchè non sorgano dubbi e, al solito, non si obietti che in tal modo si rimanda la rivoluzione al giorno del mai, Lenin precisa nel settembre 1902:

«La socialdemocrazia metterà sempre in guardia contro l'avventurismo e denuncerà in modo implacabile le illusioni che inevitabilmente finiscono con una totale delusione [...]. Noi dobbiamo ricordare che un partito rivoluzionario merita tale nome solo quando dirige EFFETTIVAMENTE il movimento della classe rivoluzionaria. Dobbiamo ricordare che ogni movimento popolare assume forme infinitamente varie, ne elabora costantemente delle nuove, scartando le vecchie, combinandole, e creando nuove combinazioni delle vecchie e delle nuove forme. Ed è nostro dovere partecipare attivamente a questo processo di elaborazione dei metodi e dei mezzi di lotta [...].

«SENZA NEGARE AFFATTO IN LINEA DI PRINCIPIO LA VIOLENZA E IL TERRORISMO, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che FACESSERO ASSEGNAZIONE SULLA DIRETTA PARTECIPAZIONE DELLE MASSE E ASSICURASSERO QUESTA PARTECIPAZIONE. Noi non chiudiamo gli occhi sulla difficoltà di questo compito, ma lavoreremo fermamente e tenacemente per adempierlo, SENZA TURBARCI SE QUALCUNO CI OBIETTA CHE SI TRATTA DI UN «AVVENIRE INFINITAMENTE LONTANO». SÌ, SIGNORI, NOI SIAMO ANCHE PER LE FORME FUTURE E NON PER LE FORME PASSATE DEL MOVIMENTO. PREFERIAMO UN LAVORO LUNGO E DIFFICILE CHE HA PER SE' L'AVVENIRE ALLA «FACILE» RIPETIZIONE DI CIO' CHE È GIÀ STATO CONDANNATO DAL PASSATO» (11).

Lavoro lungo e difficile che ha per sé l'avvenire. Tre anni dopo, il 26 settembre 1905, un breve articolo di Lenin (*Dalla difesa all'attacco*) saluta con entusiasmo la notizia che, a Riga, quello che oggi si chiamerebbe un «commando», ma che era composto di una settantina di persone, ha attaccato la prigione centrale, è penetrato nel cortile e ha liberato due prigionieri politici, riuscendo poi ad eclissarsi senza subire alcuna perdita e infliggendone ai carcerieri:

«Ecco quand'è che i pionieri della lotta armata non soltanto a parole ma nei fatti si fondono con le masse, e si mettono alla testa delle squadre e dei

distaccamenti del proletariato, educano al ferro e al fuoco della guerra civile decine di capi popolo che domani, al momento dell'insurrezione operaia, sapranno aiutare con la loro esperienza e con il loro eroico valore migliaia e decine di migliaia di operai [...].

«Il nostro bottino: due capi rivoluzionari strappati alla prigione. È una splendida vittoria! È una vittoria nello scontro con un nemico armato fino ai denti. NON SI TRATTA PIU' DI UNA CONGIURA CONTRO UN INDIVIDUO INVISO, DI UN ATTO DI VENDETTA, D'UN ATTO DISPERATO, D'UNA SEMPLICE «INTIMIDAZIONE»; NO; SI TRATTA DELL'INIZIO DI OPERAZIONI STUDIATE E PREPARATE, CALCOLATE DAL PUNTO DI VISTA DEI RAPPORTI DI FORZA, DI DISTACCAMENTI DELL'ESERCITO RIVOLUZIONARIO [...].

«Sono passati i tempi in cui, in assenza di un popolo rivoluzionario, erano i terroristi rivoluzionari isolati a «fare» la rivoluzione. La bomba ha cessato d'essere l'arma del «bombista» isolato; è divenuta un ACCESSORIO NECESSARIO ALL'ARMAMENTO POPOLARE».

Per giungere a tanto, e al riprodursi dello stesso episodio su scala immensa; per vedersi realizzare il passaggio dal terrorismo individuale a quello di massa e l'assorbimento del primo nel secondo come suo aspetto derivato, non occorre soltanto che il movimento proletario alla testa delle grandi masse sfruttate prendesse le dimensioni del 1905: occorre che il Partito avesse preventivamente posto all'ordine del giorno i problemi dell'insurrezione armata e della lotta partigiana intesa come lotta «di singoli o gruppi» coi mezzi del terrore rivoluzionario, e che della loro soluzione avesse fatto la base sicura di un «avvenire» forse lontano, forse preceduto da delusioni e sconfitte, ma nella visione saldamente marxista dei bolscevichi, *immanicabile*: l'avvenire dell'Ottobre 1917 dopo la «prova generale» del 1905.

Sulla soluzione data da Lenin e dal suo partito a quei due problemi ci soffermeremo brevemente, prima di concludere questa serie di articoli.

(2 - continua)

(3) Il breve discorso parla soltanto delle «manifestazioni di piazza», cioè di qualcosa che supera già, e non di poco, il livello embrionale della lotta operaia; ma abbiamo già visto (nota 3 del precedente articolo) e vedremo ancora come altrove Lenin ne preveda esplicitamente di più modeste e «sporadiche», a cominciare dai picchetti di sciopero, anch'essi forme elementari di violenza, sia pure soltanto difensiva. Nelle trenta tesine sui *Compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialista svizzero*, qualche mese dopo, illustrando il multiforme lavoro di propaganda e agitazione da svolgere in tutti i campi nello sforzo di portare le masse sul terreno del disfattismo rivoluzionario, e sottolineando la necessità a questo fine di «costituire gruppi socialdemocratici in tutte le unità dell'esercito» e di «spiegare che l'impiego delle armi è storicamente inevitabile e legittimo, dal punto di vista del socialismo, nell'unica guerra legittima, cioè nella guerra del proletariato contro la borghesia per l'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù salariale», Lenin suggerisce bensì (tesi 23) di «far propaganda contro gli attentati isolati», ma soltanto «al fine di collegare la lotta della parte rivoluzionaria dell'esercito al largo movimento del proletariato e degli sfruttati in generale», intensificando inoltre la propaganda «che raccomanda ai soldati la disobbedienza quando l'esercito viene impiegato contro gli scioperanti e che sottolinea la necessità di NON LIMITARSI ALLA DISOBEDIENZA PASSIVA» (*Opere XXII cit.*, p. 141).

(4) «L'estremismo» malattia infantile del comunismo, in *Opere*, XXXI, p. 23.

(5) Si vedano soprattutto i capitoli «La via rivoluzionaria degli intellettuali» e «Sotto la cappa della reazione» ne *Il giovane Lenin* di Lev Trotsky, tr. it. Milano, 1971, ai quali avremo ancora occasione di richiamarci.

(6) In *Opere*, II, pp. 330 e 319. Inutile ricordare al lettore che «socialdemocratico» era allora sinonimo di *socialista o comunista*.

(7) In *Opere*, IV, pp. 404 e 406.

(8) In *Opere*, V, pp. 11-12.

(9) In *Opere*, V, pp. 386-388.

(10) *Ivi*, p. 439-440

(11) *L'avventurismo rivoluzionario*, in *Opere*, VI, p. 183.

### Una citazione stravolta

Nella puntata precedente (nr. 7/1978), la citazione da Marx-Engels a pag. 5, col. 1, 2° capoverso, è uscita con un errore madornale, benché comprensibile per chi legga attentamente il testo. Infatti, dei «cosiddetti eccessivi ai quali si deve essere «ben lungi dall'opporvi» l'indirizzo 1850 scrive che «non soltanto si devono [invece di: non si devono, come si legge nell'articolo] tollerare, ma se ne deve prendere in mano la direzione!»

## Quando la stampa borghese ricerca le cause

La posizione «dotta» a proposito del terrorismo, che percorre le righe dei più svariati quotidiani, tenta di metterle in luce le «cause». Queste sono, generalmente, identificate nelle conseguenze dei grossi schieramenti politici. Che cosa è mancato, in che cosa abbiamo sbagliato?, si chiedono i gazzettieri.

Così, Alberto Ronchey, sul «Corriere della Sera», ricalca il ritornello: la colpa è del PCI che, non avendo saputo rinnovarsi in tempo (e ora, forse, è troppo tardi), avendo mantenuto un linguaggio elusivo a proposito di riforma e rivoluzione, ha favorito la formazione delle frange armate.

È questo un mondo tipicamente borghese di porre le questioni, che si contraddice nello stesso momento in cui si esprime: a parte il ridicolo di ritenere il PCI un partito che ha «proposto per decenni un'ideologia leninista». Lo stesso partito che ha dato un contributo notevole alla costituzione repubblicana e ai primi governi dopo la caduta del fascismo, basta leggere la citazione dell'illuminante frase di Togliatti («un trotskista - diceva Togliatti - è una spia, due

sono un nucleo di provocazione, ma mille sono un problema politico»), per comprendere dove sta realmente il problema e per la borghesia e per il PCI.

Una lunga pratica non ha forse mostrato la formidabile tenuta dello stalinismo oltre i decenni, in funzione di freno alla lotta di classe? Non è questa la lezione della guerra civile in Spagna e della Resistenza? Ma che cosa volete di più, potrebbero rispondere - e rispondono - gli affossatori della linea marxista sul piano della pratica (e non su quello dell'ammissione aperta, come a un certo punto sono costretti a fare).

La storia si misura col tempo che trascorre: fregatevi le mani, nonostante i «guasti», nonostante l'assenza di una «opposizione» come la vorreste voi, il sistema riesce a sopravvivere. Si tratterebbe di spiegarsi perché mai questo sacrosanto ruolo di opposizione libera dalle ipoteche «leniniste» e dal «modello politico sovietico» non sia stato preso da altre forze, quando il PCI - secondo tale tesi - l'ha lasciato vacante.

Il discorso è pericolosetto, giacché al «modello sovietico» s'è risposto col

«modello americano», visto che il «modello italiano» era finito maluccio, e il discorso si riduce alla questione dei rapporti di forza fra tali simpatici modelli. Già ora si sogna un modellino italiano inserito in quello europeo, ma l'armamentario ideale in sua funzione fa difetto proprio per essere un concorrente del modello USA. Secondo un «ideale americano», può sembrare fastidioso e scioccante il massimalismo delle sinistre (fino al PSI dai fronti popolari) e non se ne apprezza abbastanza il ruolo indispensabile, nella situazione data, di forza *controrivoluzionaria*. È il colmo dell'ingratitudine (ma è anche il segno dei tempi che mutano).

Proprio quello che afferma Ronchey, e cioè che a Reggio Emilia («nella città rossa dove il PCI è la

CONTINUA NELLA 6ª PAGINA

CRONACHE INTERNAZIONALI

FRANCIA

CONVERGENZA E PLURALISMO A RINFORZO DELL'AUSTERITA'

Ancora un anno fa, poteva sembrare che la borghesia francese si preparasse all'eventualità di affidare le redini dello Stato alla Sinistra. È difficile dire, d'altronde, in qual misura lo prevedesse realmente: il fatto stesso di lasciar credere alla possibilità di un cambio della guardia a sinistra nel marzo '78 contribuiva a moderare le velleità di lotta del proletariato. In realtà, la situazione non richiedeva affatto un governo di sinistra, perché la situazione economica non era catastrofica e l'assenza di reazioni importanti degli operai alla pressione accresciuta del capitale stupiva gli stessi borghesi.

Al momento dell'apertura effettiva della campagna elettorale, le polemiche all'interno della Gauche vennero a buon punto per infrangere la «mobilitazione unitaria» e rinviare la prospettiva di un governo di sinistra a un futuro più... disincentivo; nello stesso tempo, i partiti di sinistra, di centro e di destra accentuavano la fisionomia loro propria in modo da permettere alla borghesia di affrontare le elezioni con tutto un ventaglio di formazioni politiche: qualunque fosse per essere il «risponso dell'urna», disponeva così di un vasto margine di manovra sia sul piano parlamentare, sia su quello governativo.

Se la sconfitta elettorale della Sinistra era prevedibile lo era altrettanto il suo atteggiamento ulteriore. Per anni essa ha bloccato e sabotato le lotte operaie con il miraggio della vittoria elettorale, ma proclamando che, se non avesse trionfato nel marzo 1978, si sarebbe visto che cosa bolliva in pentola! Era tuttavia evidente che, al governo come all'opposizione, essa non avrebbe fatto nulla di diverso da quanto fa da decenni: sottomettere i proletari alle esigenze del capitale. Ma, se era troppo presto per un governo della Sinistra, la borghesia ha bisogno di «associarla» già un poco al governo. È questo il senso della «décrispation», o distensione, intrapresa da Giscard.

Se occorre una prova della convergenza reale e profonda che la maggioranza e l'opposizione francese erano riuscite a velare nei «terribili» scontri verbali della campagna elettorale, la si troverebbe nell'estrema sollecitudine con cui i mattatori dei partiti «di sinistra» e dei sindacati si sono precipitati all'Eiiseo al primo segno del suo alto inquilino.

Ed ecco la sfilata dei consulenti, insolita per i costumi politici della IV Repubblica, ma ormai abituale nelle circostanze democratiche latine ed anglosassoni, accompagnarsi ad una valanga di brutali rivelazioni su verità finora appena dette a fior di labbra. È così che la classe operaia ha sentito confessare che le confederazioni sindacali, che tuttavia parlano di «lotta di classe» - ma è per il loggione! -, sono sempre state favorevoli alla politica contrattuale ed è colpa del governo se questa non si è finora realizzata!

«Noi crediamo molto alla necessità di allacciare un fitto tessuto di trattative», dichiara un alto papavero del CFDT all'Unité del 31-3. «Ma non accetteremo mai una politica contrattuale definita all'infuori di noi, il cui solo scopo sarebbe di avallare la politica padronale o governativa». Ah, questo giamaai! Quanto al sommo capo della CGT, Séguin, eccolo affermare: «La prima e fondamentale prerogativa di un'organizzazione sindacale è [non già di organizzare la lotta economica, dio guardi, ma] di trattare. Ora accade che da diversi anni, e specialmente dopo il varo del piano Barre, i rapporti sociali si sono sterilizzati. Noi abbiamo risposto all'invito del presidente della Repubblica per tentare di rivitalizzare le trattative sociali. E lavoreremo a questo fine in modo costruttivo» (L'Humanité, 31-3). E, per i proletari che avessero bisogno dei puntini sugli i: «An questa prospettiva noi iscriveremo quattro grandi rivendicazioni», cioè i salari, le condizioni di lavoro, l'occupazione, i diritti sindacali... «In questa prospettiva» e in nessun'altra; soprattutto, non in quella della lotta di classe diretta!

L'aspetto più significativo, in tutte queste dichiarazioni di amore contrattuale, è che giungono nel momento in cui la borghesia si appresta a dare un giro di vite supplementare. Il programma economico del «nuovo» governo Barre - nuovo soprattutto per le consultazioni di cui si circonda - è infatti il seguente: Ristrutturazione ad oltranza - e, questa volta, non essendo più necessari i sorrisi elettorali, nessuna pietà per le «anitre zoppe» dell'economia nazionale, cioè le aziende più deboli -; drastica riduzione dei costi salariali mediante diminuzione degli oneri sociali, e brutale aumento della produttività del lavoro: «libertà dei prezzi» interni per meglio compensare la politica di bassi prezzi all'estero, il tutto per mantenere il rincaro dei prodotti al di sotto di quello dei concorrenti sul mercato mondiale: parallelamente, caduta del salario reale per «ristabilire i margini» e per liberare i capitali necessari agli investimenti resi indispensabili dal «rilancio industriale». Tutta questa politica ha un solo scopo: assicurare l'aggressività economica del capitalismo francese nella guerra commerciale in corso; obiettivo comune alla maggioranza e all'opposizione in tutti i paesi, le

cui conseguenze per la classe operaia sono egualmente le stesse dovunque: austerità accresciuta, salari più bassi, lavoro più duro e, nello stesso tempo, maggiore disoccupazione (1). «Che cosa resta, in tutto ciò, per un'apertura sociale? Poco, in verità», commenta Le Monde del 30.3. Ma in realtà, l'obiettivo della «apertura sociale» non è di recar sollievo alla classe operaia; è di conoscere, grazie alla collaborazione dei sindacati, i limiti in cui si possono scuoiare i proletari senza il fastidio di reazioni violente, prima ancora di poter ottenere, in una situazione più avanzata - ma che non può non venire -, come

Compromesso storico alla francese

Il fatto che non siano vicine nuove elezioni e che, come scrive un altro personaggio, «l'ora sia all'azione sindacale» - il che significa, come tutti hanno ormai capito, che l'ora è al caffè corretto fra un dossier e l'altro -, non esclude l'«apertura politica»: tutt'altro! Mentre la maggioranza si chiede come collaborare con l'opposizione, il PS le tende la pernice. Certo, si legge nello stesso numero dell'Unité, «alla maggioranza tocca governare», perché bisogna pur mantenere aperta quella possibilità di «alternanza» senza la quale la democrazia non sarebbe più la foglia di fico di cui si serve il totalitarismo capitalistico per nascondere le sue oscure nudità. Tuttavia, «una volta ricordati nettamente, e senza possibilità di confusione, i ruoli di cia-

scuno, è davvero augurabile che i rapporti fra gli uni e gli altri non siano più quelli che sono stati dopo gli inizi della V Repubblica».

E Mitterrand, nell sua dichiarazione del 28.3, aggiunge che, se i socialisti continuano a criticare la politica del governo, «restano disponibili per dare il loro contributo ad ogni iniziativa utile all'indipendenza nazionale, alla costruzione della pace e alla presenza della Francia nel mondo», come non hanno mai mancato di esserlo negli ultimi anni, soprattutto in Africa. Naturalmente, maggioranza e opposizione non potrebbero nemmeno pagarsi il lusso di una parvenza di disaccordo, se non agissero la mano nella mano per la difesa della torta imperialistica sulla quale tutti prosperano!

Da parte sua, il PCF non chiede soltanto ciò che la maggioranza ha già proposto di accordare, cioè di avere delle responsabilità all'opposizione in alcune commissioni parlamentari e di essere consultato: non si ferma qui - teorizza! Dopo aver ricordato, per chi ne dubitasse ancora, che il PCF è «un partito integrato nella realtà nazionale» - il che, per i marxisti, può significare soltanto «un partito sottomesso agli imperativi del capitale nazionale» -, un articolo di France Nouvelle del 3-4, significativamente intitolato «Consenso», proclama che «per il pluralismo e la sua vera espressione, i comunisti sono in prima fila», e spiega: «Poiché il signor Giscard d'Estaing si compiace di mettere in evidenza il bisogno di unità, noi siamo fermamente convinti che i Francesi di «sinistra» e di «destra» si ritroveranno, a partire dai risultati attuali, nel rispetto delle loro diversità e in un pluralismo arricchente - non sarà facile, certo, e non avverrà dalla sera alla mattina - grazie ad una politica francese e democratica. Ma a questa condizione soltanto. Allora verità politica e verità sociologica si tro-

Frenesia codista degli «estremisti»

In questa vicenda l'«estrema sinistra» si ritrova una volta di più con tanto di corna. La cosa non sarebbe grave, se essa non avesse contribuito con tutte le sue forze a cornificare i proletari: con tutte le sue forze e in tutte le maniere, sacrificando nella corsa al «successo immediato» gli ultimi resti non fosse che di una parvenza rivoluzionaria.

Il governo della Sinistra, o meglio il mitico «governo dei partiti operai senza ministri borghesi» che avrebbe dovuto divenire, essa l'ha presentato

non solo come una tappa utile per la rivoluzione, ma come una via di passaggio obbligatoria. Speculando su una pretesa «crisi rivoluzionaria», essa ha presentato l'eventuale successo elettorale dei Marchais e dei Mitterrand come la spinterella che avrebbe messo automaticamente in moto il processo di mobilitazione delle masse, destinato, di autocoscienza in auto-organizzazione, a «costringere» i partiti controrivoluzionari a... fare la rivoluzione.

Questa prospettiva non ha soltanto condotto l'estrema sinistra a ingannare gli operai sulla natura e sulla funzione di questi partiti, facendo loro credere che gli agenti della borghesia nelle file del proletariato potessero servire la loro causa. Essa è stata il pretesto del codismo spinto fino al «collage», la manifestazione non più dell'incapacità di rompere con l'opportunismo, ma della frenesia di corrergli dietro. La dinamica di questa tendenza, inerente al centrismo, porta oggi la trotskista LCR (per esempio) a rivendicare come «unità operaia» l'unità alla base e al vertice con il PC e il PS: essa non pretende neppure di staccare la base di questi partiti dalla loro direzione, ma vede in una tale rottura, tutt'al contrario, un «indebolimento» del movimento. Basterà che il PC riconosca la LCR come «interlocutore valido»...

Questo codismo, unito all'elettoralismo, ha avuto per effetto che anche l'«estrema sinistra» ha partecipato al sabotaggio delle lotte operaie: guai ad opporsi direttamente alle direzioni sindacali, guai a compromettere la mobilitazione elettorale e la prospettiva politica! Un gruppo come «Lutte Ouvrière» è arrivato fino a liquidare tutto il suo lavoro sindacale e la piccola influenza che poteva avere nelle fabbriche, per lanciare tutte le sue forze nella campagna schedaiola. Come stupirsi che tutti questi gruppi abbiano presentato la sconfitta della Gauche come una sconfitta della classe operaia?

Di fronte a questo «disastro», ora essi pretendono di ripiegare sulle lotte immediate. Solo che hanno aiutato i partiti pseudo-operai a frenare e disorganizzare queste lotte, a smobilizzare gli operai con il pretesto della «mobilitazione elettorale». E continuano a farlo, poiché si aggrappano disperatamente a quei partiti e ai bonzi sindacali.

Questa prospettiva non ha soltanto condotto l'estrema sinistra a ingannare gli operai sulla natura e sulla funzione di questi partiti, facendo loro credere che gli agenti della borghesia nelle file del proletariato potessero servire la loro causa. Essa è stata il pretesto del codismo spinto fino al «collage», la manifestazione non più dell'incapacità di rompere con l'opportunismo, ma della frenesia di corrergli dietro. La dinamica di questa tendenza, inerente al centrismo, porta oggi la trotskista LCR (per esempio) a rivendicare come «unità operaia» l'unità alla base e al vertice con il PC e il PS: essa non pretende neppure di staccare la base di questi partiti dalla loro direzione, ma vede in una tale rottura, tutt'al contrario, un «indebolimento» del movimento. Basterà che il PC riconosca la LCR come «interlocutore valido»...

Questo codismo, unito all'elettoralismo, ha avuto per effetto che anche l'«estrema sinistra» ha partecipato al sabotaggio delle lotte operaie: guai ad opporsi direttamente alle direzioni sindacali, guai a compromettere la mobilitazione elettorale e la prospettiva politica! Un gruppo come «Lutte Ouvrière» è arrivato fino a liquidare tutto il suo lavoro sindacale e la piccola influenza che poteva avere nelle fabbriche, per lanciare tutte le sue forze nella campagna schedaiola. Come stupirsi che tutti questi gruppi abbiano presentato la sconfitta della Gauche come una sconfitta della classe operaia?

Di fronte a questo «disastro», ora essi pretendono di ripiegare sulle lotte immediate. Solo che hanno aiutato i partiti pseudo-operai a frenare e disorganizzare queste lotte, a smobilizzare gli operai con il pretesto della «mobilitazione elettorale». E continuano a farlo, poiché si aggrappano disperatamente a quei partiti e ai bonzi sindacali.

\*\*\*

Il loro delitto è d'essere disoccupati

di incarcerazione o di lavori forzati, la borghesia si crea un nuovo mezzo per buttare in galera dei proletari, soprattutto quelli la cui combattività convince i padroni dell'opportunità di renderli «oziosi» e «vagabondi», in un paese che detiene gli dei record mondiali in tasso di imprigionamento. Con la nuova arma contro gli scioperi e i giorni d'assenza dal lavoro, anche discontinui, essa inasprisce la concorrenza nella caccia al posto facendo così pressione per ridurre i salari; divide i proletari fra operai regolari e temporanei, fra disoccupati neri e bianchi.

Questa barbarie è forse una prerogativa del regime «mostroso» di Vorster? Prendiamo la Tunisia, dove il 7 marzo è stata votata una legge che istituisce i lavori forzati - pardon, il «servizio civile» - a tempo indeterminato, per «chiunque, in età da 18 a 30 anni, non sia in grado di giustificare un impiego o l'iscrizione ad un istituto scolastico o ad un centro di informazione professionale» (Le Monde, 9/3). Per tentare d'impedire la lotta sociale, la borghesia, in Tunisia come nel

Sud-Africa, usa le proprie armi di classe, quelle di accentuare il controllo e la repressione, in particolare sugli elementi combattivi facilmente convertiti in «disoccupati» dall'invio sul lastrico, e, insieme, di accrescere la divisione fra proletari.

E le nostre belle democrazie occidentali, maestre in ipocrisia, sono meno violente e bestiali? La sorte dei proletari immigrati, privi di ogni diritto, muniti anch'essi del loro passaporto - la carta di soggiorno legata al contratto di lavoro e sorvegliata dalla polizia -, condannati al celibato forzato, stipati in vere e proprie caserme chiamate per somma ironia «foyers», non ricorda in Francia (tanto per fare un esempio) quella dei sud-africani? Le misure decretate dal ministro francese Stoléru, che, con il rifiuto dei documenti agli immigrati rimasti sul lastrico, li mettono in condizioni di illegalità rendendoli passibili di arresto e impedendo loro di accettare qualunque lavoro a meno d'essere rispediti nell'amata patria (dove, come in Tunisia, possono essere puniti col «servizio civile» perché

disoccupati), hanno forse un contenuto diverso da quello dell'emendamento proposto nel Sud Africa? L'argomento reazionario secondo cui si tratta di proletari che causano la disoccupazione di altri non è stato utilizzato anche nelle campagne razziste della borghesia francese o inglese o tedesca o svizzera per l'espulsione dei lavoratori immigrati?

Nel Sud Africa, la violenza della borghesia e il terrorismo della sua legislazione appaiono in luce più cruda perché il proletariato vi è preso tra l'incudine delle forme negriere dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistico ereditati dalla schiavitù coloniale e il martello delle sue forme più moderne. Ma da dove viene la straordinaria barbarie dell'apartheid, se non dal peso del capitalismo civilizzato sul capitalismo arretrato? Dovunque è il capitalismo, ivi è la violenza, la brutalità concentrata della borghesia contro le classi sfruttate; ivi si impone di realizzare, per farvi fronte, l'unità combattente dei proletari al di sopra di qualunque divisione.

Quando la stampa borghese ricerca le cause

CONTINUAZIONE DALLA 4ª PAGINA

totalità») siano passati alla claredesinità interi gruppi di aderenti del PCI, mostra il contrario di quello che egli pretende. Il ruolo del PCI, che è stato molto utile alla borghesia, comincia ad essere inutile proprio quando, nei fatti, appare evidente che non si tratta per nulla di «proseguire la Resistenza» (altro che leninismo!).

Ma questo significa aver dato fiato a tale illusione per trent'anni! E sul mito della Resistenza come rivoluzione non è solo il PCI che ci campa, anche se ovviamente vi fa la parte del leone.

Quindi: liquidate la forma di «opposizione» come si è configurata in Italia, e vi tocca rifare tutta la storia precedente. Resistenza compresa.

Quel che resta sono dunque le cause oggettive, non quelle soggettive, come dimostra la constatazione che, anche se in grado diverso, gli stessi fenomeni di ribellione al sistema sociale su base «irrazionale», diciamo meglio non classista, o non ancora tale, si trovano anche in altri paesi. Bilancio sconsolante per voi; ma è così.

La tesi che Ronchey ama ripetere (e i socialisti, del tutto «rinnovati», fanno da melanconico coro) è tuttavia che il terrorismo è un derivato ideologico del «marxismo-leninismo», ovvero della versione che del marxismo è stata data da Lenin e Stalin. Invece, resterebbe assodata, «l'estraneità della tradizione di Marx ed Engels al terrorismo rivoluzionario,

che fu già bakunista e blanquista».

È proposto allora un «recupero» dei... noti pacifisti Marx, detto chissà perché «red terror doctor», ed Engels? Se è facile dimostrare che Lenin non rifiutava «per principio» il terrorismo, è arduo fare il contrario per i fondatori della teoria rivoluzionaria e a Ronchey sarebbero indubbiamente necessari stuoli di «evasivi, elusivi, reticenti» politici, capaci come nessun borghese di «interpretare» le parole di Marx ed Engels. Intanto potrebbero occuparsi del seguente passo, a proposito di ostaggi e di Blanqui:

«La Comune aveva offerto ripetute volte di scambiare l'arcivescovo, e molti sacerdoti per giunta, col solo Blanqui, allora nelle mani di Thiers. Thiers rifiutò ostinatamente. Sapeva che con Blanqui [noto «terrorista», secondo il giornalista] avrebbe dato alla Comune una testa, mentre l'arcivescovo gli sarebbe stato più utile come cadavere. Thiers agì secondo il precedente di Cavaignac. Quali grida d'orrore non gettarono Cavaignac e i

È tutto l'arcobaleno di queste forze, dalla destra fino all'«estrema sinistra», che pesa come un macigno sul proletariato. È tutto questo insieme di forze che gli operai dovranno affrontare e travolgere per ritrovare il cammino della loro lotta: della loro organizzazione di classe.

(1) Secondo l'Echos del 30.3, gli esperti prevedono tutti «un forte aumento dei disoccupati in Francia nel periodo 1978-1983: esso varia fra le 460.000 e le 590.000 unità in cinque anni». E il giornale conclude: «Il ritorno al pieno impiego», ahimè, «è diventato un sogno».

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo sul Corno d'Africa apparso nel nr. 6/1978, a pag. 5, col. 2 è stata saltata la nota 1 relativa all'Egitto. La riproduciamo qui:

«Notevole, per esempio, l'intervento a Cipro nel tentativo di sciemiottare il raid di Entebbe. Lungi dal farci sorridere, l'episodio dimostra come siano perfettamente prevedibili certe soluzioni quando si parla dalla base delle determinazioni materiali [assoluta necessità di espansione] che spingono i paesi ad assumere un certo ruolo. L'acquisto dei C130 Hercules, dicemmo nel nr. 16/1977 del nostro giornale, è uno degli elementi funzionali a questo ruolo: non c'è stato quasi il tempo di addestrare i piloti, che già si prova l'intervento. Il giovane capitalismo egiziano è impaziente: dove atterrerà il prossimo reparto di Sadat?».

suo i uomini d'ordine nel giugno 1848 per infamare gli insorti come assassini dell'arcivescovo Affre! (...).

«Tutto questo coro di calunnie che il partito dell'ordine nelle sue orge di sangue, non manca mai di lanciare contro le sue vittime, prova soltanto che i borghesi dei nostri giorni si considerano successori legittimi del barone di un tempo, che trovava legittima nelle sue mani ogni arma contro il plebeo, mentre nelle mani del plebeo ogni arma era di per sé un delitto». (Marx, Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871).

E Ronchey vorrebbe che tutti i Berlinguer fossero baroni.

DA PAGINA UNO

# PRIMO MAGGIO ROSSO, NON TRICOLORE

classe non è se non la conseguenza necessaria, e di seppellire a questo scopo l'ascia di guerra della lotta di classe. E di questo vangelo affida la predicazione ai primi e più accesi sacerdoti della nuova religione capitalista: i sindacati, che voi avete tuttavia costruito per unificare e dirigere le lotte quotidiane di DIFESA ECONOMICA contro il capitale; i partiti, ai quali avete tuttavia demandato il compito di unificare e dirigere la lotta finale di ATTACCO POLITICO alla roccaforte del dominio borghese: lo Stato.

È questo vangelo da schiavi che, combinandosi alla pressione materiale di uno stato diffuso di smarrimento e insicurezza, da una parte aggrava la fin troppo comprensibile tendenza all'accettazione rassegnata dell'ordine costituito, sul cui terreno prospera l'opportunismo gradualista e pacifista, dall'altra scatena la risposta disperata del terrorismo individualista, che la borghesia depreca con orrore per non doverlo riconoscere come il frutto naturale della sua mala pianta.

A questo vangelo da schiavi il marxismo rivoluzionario risponde, riannodando il filo spezzato che va dalla I<sup>a</sup> alla III<sup>a</sup> Internazionale dei Lavoratori:

L'inferno costituito dalla vita sociale di questo dopoguerra, come di quello precedente, non può presentare altra via d'uscita che LA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE, il rovesciamento del regime capitalista ad opera del proletariato.

Questo non può iniziarsi altrimenti che con la CONQUISTA DEL POTERE POLITICO DA PARTE DELLA CLASSE LAVORATRICE, strappandolo con la violenza alla classe borghese ormai incapace di amministrare la società, ma decisa a non abbandonarne la direzione prima di averla difesa con tutti i mezzi in suo potere.

Il proletariato, il cui avvenire dipende dalla capacità d'infrangere l'assurdo e iniquo sistema economico borghese, deve considerare LE ISTITUZIONI POLITICHE DELLA BORGHESIA, anche dove più sono rivestite delle forme democratiche e parlamentari, come una MACCHINA COSTRUITA PER LA SUA OPPRESSIONE E PER LA DIFESA DEL PRIVILEGIO DEGLI SFRUTTATORI.

ORGANO INDISPENSIBILE DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO È IL PARTITO POLITICO DI CLASSE, che, forte di un programma non legato alle vicende alterne della contingenza in questo o quell'anno e in questo o quel paese, e di una tradizione ininterrotta di de-

nuncia delle menzogne del liberalismo e della democrazia e delle pestifere illusioni del riformismo, forte di una chiara coscienza delle finalità massime del movimento operaio e delle vie e dei mezzi per raggiungerle, è il solo in grado di unificare gli sforzi delle masse lavoratrici; volgendoli dalle lotte per gli interessi di singoli gruppi e per risultati immediati alla lotta - «non locale né nazionale, ma internazionale» - per l'emancipazione finale del proletariato.

I presupposti MATERIALI della soluzione rivoluzionaria maturano nel seno stesso della crisi del modo di produzione capitalistico e della società borghese. I suoi presupposti SOGGETTIVI si preparano riprendendo - anche nelle scaramucce quotidiane a salvaguardia del salario e del posto di lavoro - la via gloriosa della difesa intransigente degli interessi dei lavoratori contro ogni pretesa di subordinarli alle leggi cosiddette superiori dell'economia nazionale; lavorando per restituire alla lotta di classe le sue ORGANIZZAZIONI DI BATTAGLIA, INDIPENDENTI DALLO STATO E DAI PARTITI CHE LO RAPPRESENTANO; facendo delle lotte immediate e degli organismi di resistenza economica del proletariato, CON L'ARMA DEL PARTITO DI CLASSE, le leve della PREPARAZIONE ALLA LOTTA POLITICA GENERALE PER L'ABBATTIMENTO DEL REGIME CAPITALISTA E L'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA.

Proletari!

Questa lotta avara di facili successi, il cui obiettivo ultimo può sembrare troppo lontano per dedicargli gli sforzi dell'ora presente, ma dalla cui ferma direzione dipende la stessa possibilità di difendere OGGI il pane e il lavoro, invece di ribadire con le proprie mani le catene dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici, riguarda TUTTI i proletari, memori dei fratelli di classe caduti in un martirio secolare sui fronti, estesi a tutto il globo, della guerra sociale.

Ad essi è dedicato, non alle presunte glorie della patria borghese e ai suoi ignobili valori, il Primo Maggio rosso del loro sangue - perché non ne sia tradita la memoria, perché non ne sia rinnegato l'esempio.

Viva la lotta di classe!

Viva il comunismo!

Il Partito comunista internazionale

OLIVETTI DI IVREA

## Un sintomo che possiamo ben giudicare augurale

Si sono svolte recentemente le assemblee per la rielezione degli 8 delegati internazionali che, per motivi squisitamente politici e ideologici - almeno, questa è la giustificazione ufficiale - la FIOM-CGIL ha espulso dalla propria organizzazione, e che la FLM anch'essa d'accordo sul provvedimento, non intende più riconoscere come rappresentanti dei lavoratori.

L'esito delle votazioni è stato: 4 nostri compagni rieletti e 4 no. Guardando a questo risultato, e considerando i voti ottenuti dai compagni non rieletti possiamo dire tranquillamente che la manovra dei bonzi, intesa ad isolare i nostri compagni dai lavoratori, non ha avuto successo.

Molti lavoratori, infatti, non si sono lasciati ingannare dalla pesante campagna denigratoria condotta dai bonzi contro di noi, e rifiutando sia le manovre di corridoio che i poco edificanti mezzucci tattici loro suggeriti, e degni dei più consumati intrallazzatori, hanno detto di NO alla linea dei sindacati e ai loro rappresentanti e si sono schierati a fianco dei nostri compagni, riconfermando loro la propria fiducia.

In un comunicato sulla questione, la FLM dichiara che «questo atteggiamento non è tuttavia segno di adesione alla linea politica espressa da quei delegati», quanto piuttosto «il frutto di una gelosa difesa dell'autonomia del gruppo, secondo la quale la democrazia nel sindacato consisterebbe nel riconoscere ed accettare il responso del gruppo omogeneo, qualunque esso sia». Ma perché, non è forse così? Non avete sempre detto che «la volontà del gruppo» è sacra ed inviolabile? Sì certo, «è un punto di vista che è giusto», dice la FLM, ma, precisa subito dopo, solo e fintanto che «la scelta che il gruppo omogeneo effettua non entra in conflitto con i principi su cui il sindacato [...] fonda il suo patrimonio storico, la sua politica unitaria e la sua azione quotidiana».

Finalmente un po' di chiarezza! Dopo tante menzogne sul rispetto della «volontà e della democrazia di base», un briciolo di verità che non lascia alternative: o con voi, assieme ai padroni per una politica collaborazionista, o contro di voi, a fianco dei proletari combattivi e dei comunisti rivoluzionari per una politica classista.

Per il resto, non vogliamo affatto nascondere, né abbiamo difficoltà ad ammettere, che non tutti i reparti e non tutti i lavoratori che hanno appoggiato i nostri compagni condividono le posizioni politiche da essi sostenute, in quanto internazionalisti. Nei nostri appelli ai lavoratori abbiamo espressamente e più volte affermato di chiedere il loro sostegno e la loro fiducia non sulla base della nostra linea politica, ma per l'atteggiamento di coerente difesa degli interessi immediati della classe lavoratrice e per l'esigenza di battersi a questo scopo contro i padroni e il loro Stato, sempre espresse e propagandate dai nostri compagni unitamente alla denuncia della politica rinunciataria e traditrice dei sindacati attuali. È questo che noi abbiamo chiesto ai lavoratori, nient'altro. Se, poi, sulle loro decisioni hanno influito, oltre al senso di sfiducia nei confronti dei sindacati, anche le nostre posizioni politiche, ciò non può che rallegrarci, e farci dire con Marx: ben scavato, vecchia talpa!

Ma il comunicato diramato dalla FLM contiene non solo lo stravolgimento dei motivi che hanno indotto i lavoratori ad appoggiare i nostri compagni, ma un'altra grossolana falsificazione, troppo grossa per non essere attribuita alla malafede. Si sostiene infatti che i nostri delegati, e con essi «alcuni lavoratori», avrebbero niente meno che «invocato» e chiesto al Sindacato di non occuparsi di politica. Noi abbiamo invece sostenuto che l'adesione a un sindacato che ritiene essere di classe non può essere vincolata dall'idea politica dell'operaio che la chiede, ma soltanto dalla sua disponibilità a battersi sul terreno della lotta di classe contro il padronato e lo Stato capitalista, il che è profondamente diverso. Il sindacato non può essere apolitico: o è influenzato dagli interessi del capitale, e allora svolge una politica di collaborazione e subordinazione ai padroni e allo Stato; o è dedito agli scopi per cui è storicamente sorto, e allora svolge una politica di classe al servizio degli interessi del proletariato. Un sindacato perde «i suoi connotati di classe» non perché «si estrania dalla politica», ma perché svolge una politica che subordina gli interessi degli operai a quelli della nazione, del profitto, della «uscita dalla crisi» e della società capitalista, come precisamente avviene. E, se svolge questa politica, tende per conseguenza ad espellere dalle sue file tutti coloro che invece si battono affinché torni ad assumere i suoi «connotati di classe» ed imbocchi una politica di difesa degli operai contro gli attacchi del capitale; precisamente quello che è avvenuto nei confronti dei nostri compagni, a dimostrazione che le questioni del fascismo, della democrazia e del terrorismo, sulle quali non intendiamo tornare per l'ennesima volta avendo già ripetutamente chiarito le nostre posizioni, sono state puramente il pretesto, da tempo cercato, per espellerli dalla FLM e dai CdF.

Il fatto, poi, che il sindacato si rifiuti di riconoscere come delegati i nostri compagni, nonostante la loro avvenuta rielezione da parte dei lavoratori, è un segno tangibile del grado di chiusura e di sordità dell'apparato sindacale alle istanze dei lavoratori e dei suoi stessi iscritti. Lanciato sulla via della cogestione dell'economia capitalistica, dello Stato e delle sue istituzioni democratiche borghesi il sindacato si allontana sempre più dalla classe operaia e rinuncia volontariamente alla sua funzione di difensore degli oppressi, per diventare una struttura burocratica poggiante su una fitta rete di funzionari prezzolati, estranea e insensibile ai reali bisogni delle masse sfruttate.

In questo senso, l'episodio della rielezione dei nostri compagni ad opera dei lavoratori che li hanno avuti al fianco in lunghe battaglie segna una tappa, indicativa anche se circoscritta nello spazio, sul cammino accidentato che porterà inevitabilmente la classe non solo a volgere decisamente le terga all'opportunismo, ma ad organizzarsi fuori della sua tutela paralizzante e disastrosa per opporre tutta la propria forza all'attacco convergente del capitale e dei suoi servi più o meno gallonati. È un sintomo che abbiamo tutte le ragioni per ritenere augurale.

Ai lavoratori che hanno riconfermato la fiducia ai compagni del nostro gruppo sindacale, va la nostra esortazione affinché la significativa risposta che hanno inteso dare all'opportunismo non si esaurisca nell'atto della rielezione, ma si traduca in collaborazione attiva con essi affinché riescano a svolgere la loro funzione di delegati anche senza la copertura ufficiale dei sindacati.

A tutti i lavoratori va invece il nostro appello affinché da tutta questa vicenda di espulsioni dal sindacato e dai CdF di proletari combattivi e fedeli alla propria classe e ai suoi interessi, emerga la consapevolezza che la possibilità di respingere metodi infami e di impedire il ripetersi di episodi di questa natura è strettamente legata alla necessità, sempre più urgente, di organizzare le nostre forze in un forte schieramento di classe che si opponga al peggiorare delle nostre condizioni di vita e di lavoro, e riprenda a percorrere la strada della vera lotta di classe, aperta e diretta, contro il fronte unito opportunismo-padroni-governo, ridando vita ad organizzazioni di classe che pongano al centro della loro azione la difesa intransigente degli interessi di tutta la classe, e solo di essa.

[Sulla base di questo testo, il nostro gruppo sindacale ha steso e distribuito un volantino in tutti gli stabilimenti Olivetti a Ivrea].

«L'ORDINE DEI BONZI» IN VALBORMIDA

## La lega dei disoccupati sotto i colpi del sindacato

Pubbllichiamo ora questa corrispondenza da Savona che, per ragioni di spazio, non trovò posto nel numero scorso.

Abbiamo parlato in numeri precedenti (n. 19 e 20 del 1977, n. 2 del 1978) degli sviluppi che hanno portato il Comitato disoccupati della Valbormida a costituire una Lega aderente al sindacato, mettendo in rilievo i continui ostacoli posti dai dirigenti sindacali a questa autentica organizzazione di senzavoro.

I bonzi, almeno per ora, hanno ottenuto lo scopo voluto riuscendo a distruggerla; e a coprirne l'attività con ogni sorta di falsificazioni, come in un volantino firmato dalle Federazioni provinciali e dal Consiglio di zona in cui fra l'altro è scritto: «Un gruppetto di disoccupati con dichiarazioni apparse sulla stampa locale e distribuzione di volantini presso le fabbriche attacca duramente le organizzazioni sindacali, e non ha rilievo se oggi l'attacco è rivolto particolarmente alla CGIL. Arrogandosi la rappresentatività della costituenda lega dei disoccupati della Valbormida, e usando arbitrariamente la sede del consiglio di zona sindacale, questo gruppetto accusa il movimento sindacale di essere al servizio dei padroni e dei partiti».

A parte la situazione paradossale di una lega già costituita che «sparisce»; secondo lor signori, essa sarebbe ancora da costituire, anzi il sindacato indicava a tal fine un'assemblea entro febbraio (inutile dire che tale assemblea non si è mai tenuta!). La falsificazione però non tiene; l'esistenza della Lega è provata dalle notizie apparse nei giornali locali.

«Secolo XIX» del 24/9/77. Dichiarazioni di un esponente della UIL alla riunione del 22/9/1977 con i giovani disoccupati: «È un nostro intento creare una lega disoccupati che entri a far parte integrante dei sindacati, in modo da far pressione presso le forze imprenditoriali per far sì che la legge venga applicata secondo tutti i suoi intendimenti». Il giornalista più in là dice: «L'assemblea si è trovata d'accordo all'unanimità per la costituzione

ne della lega, chiedendo però l'apertura all'iscrizione delle liste dei disoccupati con età superiore ai 29 anni».

Notizie di questa riunione ci sono anche in Progr. C. n. 19/1977 (qualcuno dirà che ci siamo messi d'accordo col «Secolo XIX») Quest'ultimo, del 4/10/77, parla di un nuovo incontro in cui si stabilisce che i giovani della lega disoccupati potranno partecipare alle assemblee di fabbrica e avranno «libero accesso nei locali del Consiglio di zona, le cui attrezzature dovranno essere poste a loro disposizione (telefoni, ciclostile ecc.)». (Ci preme mettere in risalto che invece, quando i giovani della Lega useranno l'indirizzo del Consiglio di zona per un volantino, riceveranno minacce di pestaggio e denuncia da parte di un sindacalista CISL, per non parlare dell'ineffabile volantino che parla di uso arbitrario della sede del C.d.Z.).

Il 9/11/77, mentre le trattative coi sindacati continuano, i giovani del Comitato disoccupati, seguiti da studenti, partecipano ad una manifestazione di piazza, cui intervengono gli operai della Montedison e della Cokitalia. Il discorso di un bonzo della CGIL, tutto puntato sugli investimenti, è contestato dai giovani disoccupati con slogan come: «Investimenti, riconversione, sono le armi del padrone; Contro la linea del sindacato che non difende il disoccupato». Il giorno 11/11, un'assemblea riunita al Consiglio di zona approva il documento ufficiale del Comitato promotore della Lega e, il 16/11/77, alla presenza del C.d.Z. e con partecipazione, oltre ai giovani disoccupati, anche di un pubblico abbastanza numeroso, si costituisce ufficialmente la Lega.

Il resto è storia recente. Mentre la Cisl riconosce la Lega, la Uil se ne disinteressa, la Cgil comincia a tuonare dicendo che la Lega non esiste, anzi non esiste neppure il C. di zona. (intervista al «Secolo XIX» del 15/1/78). Per protesta, un centinaio di giovani occupa il C.d.Z. e la Cgil strilla: «Le assurde sortite della Cisl ri-

schiano di introdurre logiche laceranti tra i lavoratori». Dopo una successiva polemica anche con la Uil, i fratellennemi dei sindacati ritroveranno l'unità; si ristrutturerà il C.d.Z. Uscirà il famoso volantino. (La Lega disoccupati? ma non esiste! tutta un'invenzione di un gruppetto!).

Per ciò che riguarda i fatti, possiamo limitarci a questi; esigenze di spazio ci impediscono di pubblicare una cronologia completa, che tuttavia teniamo a disposizione di chi volesse saperne di più. Cerchiamo ora di ricavarne il significato politico: il sindacato opportunista non può accettare un organismo che agisca effettivamente in difesa dei disoccupati. Nel caso specifico, poi, questi giovani non si accontentavano di parole; avevano stilato elenchi di ditte che si servivano del lavoro nero; ne avevano letto il nome in assemblee pubbliche precisando che il sindacato era a conoscenza di tutto e non aveva fatto nulla. Avevano cominciato ad esaminare la legittimità di certe assunzioni fatte dal Comune di Cairo Montenotte per vedere se erano avvenute in modo corretto o secondo criteri clientelari. Pretendevano di andare a parlare direttamente con gli operai delle fabbriche e non si accontentavano di gente scelta dai bonzi. Non avevano paura di attaccare apertamente la politica rinunciataria dei bonzi. In un loro volantino dicevano: «I disoccupati sanno benissimo che l'unico vero motivo per cui si tenta di negare il loro accesso ai sindacati è la paura che essi possano avere un più stretto contatto con la classe operaia e che possano portare una nuova viva voce in una linea sindacale ormai isterilita e sacrificata agli interessi dei padroni».

«Lavoratori! Aprite gli occhi, non vi fate più ingannare dalle false promesse: i disoccupati e gli studenti che firmano questo volantino non sono certo i figli dei vostri padroni sfruttatori. Ma appartengono alla vostra classe e hanno compreso che unica è la lotta dei disoccupati e occupati. E va combattuta unitariamente».

Inutile dire che la nostra solidarietà con questo organismo è stata totale; si trattava di un organismo aperto a qualsiasi disoccupato, senza discriminazioni politiche; alle sue riunioni potevano partecipare anche non disoccupati (è ovvio, senza diritto di voto). Aveva una notevole influenza su strati studenteschi consci di essere

### Edicole con «il programma comunista»

LIGURIA	UDINE
Cairo Montenotte Edicola di Corso Italia	Cooperativa Universitaria, Via Gemona
Carcare Edicola di Via Garibaldi 36	Cooperativa Libreria, Via Aquileja
Genova Edicola di Piazza Corvetto Piazza Verdi (portici nr. 21) Galleria Mazzini Libreria TASSI di Via Luccoli	ROMA
Savona Libreria ROSASCO di Via Torino Edicola di Piazza Mameli Piazzale Moroni, 9 r.	Concu, p. dei Cinquecento (ang. Volturmo); Macchini, Via Consulta (ang. Via Nazionale); Bruni, Via Molaioni, 63/a; Lanzi, p.zza Indipendenza; Gandolfi, P.zza Mazzini.
Vado Ligure Edicola di Piazza Cavour	

in procinto di divenire essi pure disoccupati. I nostri giovani compagni si sono quindi gettati in questo lavoro col massimo impegno e naturalmente i nostro avversari hanno gridato subito alla strumentalizzazione...

Al momento in cui scriviamo, la Lega non esiste più, e il Comitato, almeno per ora, non è riuscito a riorganizzarsi. Ma il vergognoso volantino dei dirigenti sindacali non poteva rimanere senza risposta. Abbiamo perciò distribuito come gruppo sindacale del partito un volantino in cui rinfreschiamo la memoria ai sindacalisti concludendo:

«Le Confederazioni, dopo aver sabotato la Lega disoccupati, vogliono costituire un'altra addomesticata, diretta con metodi burocratici. Nel frattempo i giovani disoccupati sono discriminati e nessuno concede loro un locale per riunirsi».

«Noi Comunisti Internazionalisti abbiamo seguito fin da principio la questione; alcuni nostri giovani compagni hanno partecipato con la massima energia a queste lotte. Questo ci dà il diritto di chiedere ai lavoratori di protestare contro questo vergognoso abuso».

In Valbormida regna «l'ordine dei bonzi». Essi possono permettersi tranquillamente di divulgare menzogne; di parlare di riduzione dell'occupazione mediante prepensionamenti, riconversioni, chiusure di forni. Possono anche infischiarne delle proteste degli operai della SAV, della Cokitalia. Ma le contraddizioni, la rabbia inesplosa, la sfiducia nei dirigenti sindacali tendono a crescere e noi, per parte nostra, non trascureremo alcun tentativo per la rinascita di una voce autenticamente classista e combattiva come è stata quella della Lega disoccupati della Valbormida.

### AVVERTENZA

Il nuovo numero del conto corrente postale è 18091207

### Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanelle 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20.30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Mastina 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carrato in fondo a destra) il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- MESSINA - Via Giardinaggio 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano